

Acta Academiae Scientiarum Taurinensis

Atti
della
Accademia delle Scienze di Torino

Classe di Scienze
Moralì, Storiche e Filologiche

Volume 142



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
2008

Acta Academiae Scientiarum Taurinensis

Atti
della
Accademia delle Scienze di Torino

Classe di Scienze
Morali, Storiche e Filologiche

Volume 142



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
2008



ADUNANZA SOLENNE

RELAZIONE INAUGURALE DEL PRESIDENTE

PROLUSIONE



Relazione

del Presidente ANGELO RAFFAELE MEO
sull'attività accademica dell'anno 2006-2007

19 novembre 2007

Illustri ospiti, cari Consoci, signore e signori,

mi è gradito porgere il più vivo ringraziamento per la Loro presenza a questa cerimonia inaugurale, testimonianza dell'attenzione e dell'interesse con cui il mondo culturale della nostra città segue l'attività dell'Accademia delle Scienze di Torino.

È mio dovere ricordare in primo luogo le perdite subite nello scorso anno accademico. Sono infatti deceduti nella Classe di Scienze fisiche i Soci nazionali residenti Guido Saini, professore emerito, già ordinario di Chimica analitica nell'Università di Torino, Vice-presidente dell'Accademia nel triennio 1997-2000, Luigi Gatteschi, professore emerito, già ordinario di Calcoli numerici e grafici nell'Università di Torino, Rodolfo Amprino, professore emerito, già ordinario di Anatomia umana normale nell'Università di Bari; nella Classe di Scienze morali il Socio straniero Colette Caillat, già ordinario di Civiltà dell'India e del Sud-Est asiatico nell'Università di Parigi, e il Socio corrispondente Sergio Cotta, professore emerito, già ordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Roma "La Sapienza".

A fronte di queste perdite stanno le acquisizioni di Soci che entrano a far parte della nostra Accademia. Tre sono i nuovi Soci nazionali – tutti già Soci corrispondenti: nella Classe di Scienze fisiche il Socio non residente Edoardo Vesentini, professore emerito, già ordinario di Analisi matematica nel Politecnico di Torino, e già Presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei dal 1997 al 2003; nella Classe di Scienze morali i Soci residenti Terenzio Cozzi, ordinario di Economia politica nell'Università di Torino, e Franco Marengo, ordinario di Letterature comparate nell'Università di Torino. Undici sono i nuovi Soci corrispondenti: per la Classe di Scienze fisiche Giuseppe Poli (nella sezione di Scienze della biologia animale e dell'uomo), Francesco Profumo (nella sezione di Scienze tecniche), Cristiana Peroni (nella sezione di Scienze fisiche), Salvatore Coluccia e Alberto Gasco (nella sezione di Scienze chimi-

che), Cesare Boffa e Renato Lancellotta (nella sezione di Scienze dell'ambiente); per la Classe di Scienze morali Luigi Bonanate e Gian Enrico Rusconi (nella sezione di Scienze economiche, politiche e sociali), Gianni Rondolino (nella sezione di Storia e critica delle arti), Pier Vincenzo Mengaldo (nella sezione di Filologia, linguistica e letterature medioevali e moderne). A tutti loro rivolgo il più cordiale benvenuto, nella fiducia che potranno e vorranno dare un contributo fattivo all'attività dell'Accademia.

Mi è particolarmente gradito menzionare in questa occasione i principali riconoscimenti ottenuti da nostri Soci nello scorso anno accademico. Ettore Fiorini, Giorgio V. Dal Piaz e Terenzio Cozzi sono stati eletti Soci nazionali dell'Accademia Nazionale dei Lincei, mentre Giuseppe Cambiano ed Enrico Castelnuovo sono stati eletti Soci corrispondenti della stessa Accademia (nella Classe di Scienze morali). Aldo Fasolo, Giuseppe Ricuperati e Pietro Rossi sono stati eletti Soci corrispondenti non residenti dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, mentre Paolo Roberto Federici è stato eletto Socio corrispondente dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, ed Ezio Pelizzetti Socio corrispondente dell'Accademia di Agricoltura di Torino. L'Istituto superiore di Educazione fisica dell'Università di Torino è stato intitolato a Eugenio Meda, che per vent'anni ne è stato il Presidente. A Ugo Amaldi il Presidente della Repubblica ha conferito la medaglia d'oro e il diploma di prima classe di Benemerito della scienza e della cultura. Numerosi sono anche i premi attribuiti a nostri Soci. A Claudio Magris è stato assegnato il Premio Elsa Morante alla carriera, e ad Aimaro Oreglia d'Isola il Premio Nazionale "Ance-In/Arch" (Associazione Nazionale Costruttori Edili – Istituto Nazionale di Architettura), anch'esso alla carriera; a Giorgio Bárberi Squarotti è stato conferito dal Centro Pannunzio il Premio "Torino libera – Valdo Fusi", a Gian Luigi Beccaria il Premio "Castiglioncello per la Comunicazione" e il "Premio Pisa", entrambi per il volume *Tra le pieghe delle parole*, a Ettore Fiorini il premio Enrico Fermi della Società Italiana di Fisica, a Pietro Rossi il Premio "Gian Piero Orsello – Città di Santa Marinella" (sezione Europa) per il volume *L'identità dell'Europa*, a Carlo Augusto Viano il Premio "Laico dell'anno" 2006, istituito dalla Consulta torinese per la laicità delle istituzioni. Maria Luisa Doglio è stata chiamata a far parte della Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Giambattista Della Porta e della Commissione nazionale per l'edizione delle opere di Torquato Tasso. Giuseppe Sergi è entrato a far parte dei Comitati scientifici della collana di agiografia storica "Bibliotheca Michaelica" e della rivista di didattica della storia "Mundus". Tra i riconoscimenti stranieri occorre menzionare in modo particolare la laurea *honoris causa* conferita ad Arnaldo Di Benedetto dall'Università di Atene e l'elezione di Gustavo Zagrebelsky a Socio corrispondente dell'Accademia nazionale delle Scienze del Cile. Inoltre, Mario Alberto Chiorino è stato

eletto *fellow* dell'American Concrete Institute, e Aldo Ruffinatto Vice-presidente dell'Associazione internazionale degli Ispanisti per il triennio 2007-2010.

Al rinnovo triennale delle cariche accademiche, avvenuto lo scorso anno, è seguito quello del Collegio dei revisori dei conti, attraverso la nomina da parte del Ministero dell'Economia e delle Finanze del dott. Guido Vitelli, che si affianca perciò al dott. Aurelio Aghemo, rappresentante del Ministero per i Beni e le attività culturali, e alla Prof. Fulvia Skof, rappresentante dell'Accademia (supplente il Prof. Massimo Firpo). Si è inoltre provveduto al rinnovo delle Commissioni consultive permanenti per il triennio 2006-2009: a questo proposito mi sia consentito di rivolgere un vivo ringraziamento ai Soci che, avendone fatto parte in modo continuativo per due trienni, non hanno potuto essere rieletti in tale ufficio, in conseguenza di quanto stabilito dal regolamento approvato nell'adunanza delle Classi Unite del 12 dicembre 2000.

Dopo l'incremento registrato negli scorsi anni, l'attività scientifica dell'Accademia si è mantenuta su livelli di rilievo. Alle adunanze delle Classi e all'ormai consueto ciclo dei "Mercoledì dell'Accademia" si sono affiancate parecchie altre iniziative. Quattro sono stati i convegni tenuti nel corso dell'anno accademico: il convegno su *L'Umanesimo in Europa*, in ricordo di Franco Simone (13-14 novembre 2006), organizzato insieme alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino, con relazioni di Lionello Sozzi, Riccardo Fubini, Jean Céard, Francisco Rico, Jean-Claude Margolin, Richard Cooper, Johannes Helmuth, Sante Gracioti, Cesare Vasoli; la giornata di studio su *Ernesto Schiaparelli e l'architetto Kha* (6 dicembre), organizzata insieme all'Associazione Amici e collaboratori del Museo Egizio e all'ateneo torinese; il convegno su *Leonhard Euler nel terzo centenario della nascita* (13 aprile 2007), organizzato insieme al Dipartimento di Matematica della Università di Torino e alla Società italiana di Storia delle Matematiche, con relazioni di Patricia Radelet de Grave, Christian Gilain, Dionigi Galletto, Silvia Mazzone, Ivo Schneider, Paolo Casini; il convegno su *L'opera politica di Costantino Nigra: un bilancio* (4-5 ottobre), organizzato insieme al Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano e al Museo nazionale del Risorgimento italiano, con relazioni di Umberto Levra, Luigi Mascilli Migliorini, Adriano Viarengo, Giuseppe Talamo, Benedetta Craveri, Gilles Pécout, Alfonso Scirocco, Giuseppe Giarrizzo. A questi convegni si è affiancato l'incontro su *Le fonti di energia*, organizzato il 19-20 aprile insieme all'Accademia Nazionale dei Lincei, che in tale occasione ha tenuto la propria adunanza mensile a Torino, ospite della nostra Accademia: relatori sono stati Sergio Carrà, Giovanni Zanetti, Pippo Ranci Ortigosa, Ugo Romano, Maurizio Cumo, Vincenzo Balzani, Cesare Boffa, Maria Chiara Zanetti e Alberto Clò.

La serie delle “Prospettive di ricerca” è proseguita con due incontri sull’etologia (27 marzo), con interventi di Giorgio Malacarne, Stefano Turillazzi, Giorgio Vallortigara, Elisabetta Visalberghi, e sull’intelligenza artificiale (27 giugno), con relazioni di Basilio Bona, Diego Marconi, Leonardo Lesmo, Alberto Martelli, Lorenza Saitta, Marco Schaerf, Pietro Torasso. Nella serie dei “Nuovi libri” sono stati presentati tre volumi, rispettivamente di Luciano Gallino (*L’impresa irresponsabile*), di Mariella Berra e Angelo Raffaele Meo (*Libertà di software, hardware e conoscenza*), di Pietro Rossi (*Max Weber: una idea di Occidente*).

È proseguita nello scorso anno la collaborazione con le facoltà e i dipartimenti degli atenei torinesi, dapprima con il convegno su *L’Umanesimo in Europa* e poi con la giornata di studi su *Valori e principii del diritto romano*, organizzata il 12 ottobre in occasione dei cento anni di Silvio Romano, nonché quella con l’Accademia di Medicina e con l’Accademia di Agricoltura, con le quali è stato tenuto il 26 aprile un incontro sull’*Alimentazione come causa di malattie*; mentre il rapporto con la Fondazione Filippo Burzio ha segnato una nuova tappa con il conferimento del secondo premio biennale nel campo delle scienze politiche. Della collaborazione istituita con l’Accademia nazionale dei Lincei – grazie anche alla presenza di parecchi nostri Soci in quella istituzione – si è già detto; ad essa occorre aggiungere la partecipazione del Vice-presidente all’incontro parigino delle accademie europee organizzato nello scorso ottobre dall’Institut de France e al convegno della Fondazione Singer-Polignac su *Les Académies en Europe, XIX^e-XX^e siècle* che l’ha immediatamente preceduto, quasi a rinnovare una tradizione di rapporti internazionali che risale all’origine stessa della nostra Accademia.

L’Accademia delle Scienze di Torino ha anche avviato lo scorso anno scolastico un progetto sperimentale di didattica delle scienze in collaborazione con la Scuola Media Statale Peyron-Fermi di Torino, il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, il Dipartimento di Matematica dell’Università degli Studi di Torino e il Centro Comunicazione e Media della Città di Torino. Il progetto si propone di offrire agli studenti un percorso educativo finalizzato a promuovere la conoscenza di alcune figure storiche della nostra Accademia e a favorire una crescita complessiva della cultura scientifica e tecnologica. Alla fine del corso i giovani che lo hanno frequentato hanno prodotto un video di animazione che ha vinto il primo premio al Concorso nazionale Scuola Video Multimedia Italia 2007 per la sezione scuola secondaria di primo grado.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, l’anno testé concluso registra la pubblicazione dell’“Annuario”, del volume degli “Atti ufficiali” relativo al triennio 2003-2006 e dei consueti volumi degli “Atti” e delle “Memorie” di en-

trambe le Classi relativi al 2006 (il volume 140 degli “Atti” e il volume 30 delle “Memorie”), mentre imminente è quella dei fascicoli 15 e 16 dei “Quaderni”, i quali racchiudono rispettivamente la dodicesima serie dei “Mercoledì dell’Accademia” e le relazioni della giornata di studio su *Leonhard Euler nel terzo centenario della nascita*, che si è tenuta il 13 aprile scorso. La collana de “I libri dell’Accademia” edita da Olschki si è arricchita di un nuovo titolo, *Alle origini dell’Accademia: i contributi di Leonhard Euler*, a cura di Clara Silvia Roero, mentre prosegue la preparazione di quelli relativi al fondo Armando di letteratura piemontese e ai fondi musicali. L’Accademia ha inoltre pubblicato, presso la Società editrice Il Mulino, il volume *Il fisico sublime*, a cura di Marco Ciardi, che racchiude le relazioni del convegno su “Amedeo Avogadro e la cultura scientifica del primo Ottocento” del giugno 2006, che sarà seguito a breve da un altro volume, *Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento*, a cura di Maria Filippi, contenente le relazioni presentate al convegno su *La cultura umanistica torinese e i suoi periodici* del settembre 2006. Altri risultati di iniziative dell’Accademia sono stati pubblicati in sedi diverse: le relazioni tenute all’incontro su *Prospettive di ricerca in diritto romano* (27 maggio 2005) sono apparse in un “Quaderno del Dipartimento di Scienze giuridiche” dell’ateneo torinese, a cura di Emanuele Stolfi, e quelle del convegno su “1706: l’ascesa del Piemonte verso il regno”, tenutosi nel settembre 2006, sono apparse in un volume dallo stesso titolo pubblicato nella Collana dei “Quaderni della Fondazione Filippo Burzio”, mentre le due relazioni introduttive all’incontro su *Amianto e uranio in Val di Susa* (5 maggio 2005) sono apparse nei “Rendiconti della Società Geologica Italiana” (N.S., vol. III, 2006, pp. 7-12).

In quanto al progetto di digitalizzazione di testi scientifici del Sette-Ottocento, oggetto di un’apposita convenzione con la Biblioteca Europea per l’informazione e la cultura (che lo ha finanziato con l’assegnazione di € 200.000) e con la Regione, esso sta finalmente compiendo i primi passi, e la conclusione è prevista per la prossima estate.

All’attività scientifica e alle relative pubblicazioni si è affiancato anche quest’anno il lavoro per la ristrutturazione dei locali dell’Accademia, finanziato – com’è noto – dalla Compagnia di San Paolo e, per una quota minore, dalla Regione Piemonte. È per me motivo di particolare soddisfazione poter oggi annunciare pubblicamente che i lavori previsti al piano interrato, alla parte ovest dell’ammezzato del primo piano e alla scala d’ingresso su via Maria Vittoria si sono conclusi all’inizio di luglio, e che di questa prima fase rimane soltanto il completamento della scala per la parte relativa ai piani superiori. Le economie che siamo riusciti a realizzare sul contributo della Compagnia, in virtù di un’oculata direzione dei lavori, consentono di procedere a un ulteriore

intervento, non previsto nel progetto originario, che riguarderà la ristrutturazione della parte est del piano ammezzato, nonché l'area del primo piano destinata all'accoglienza dei visitatori e alla custodia e l'ammezzato sovrastante.

Il programma di ristrutturazione definito nel 2004 prevedeva però anche una fase ulteriore, rappresentata dalla "parte condizionata" dell'appalto, per la quale non si dispone a tutt'oggi del necessario finanziamento. Di essa fanno parte la ristrutturazione del secondo piano, nel quale ci si propone di realizzare una nuova sala per le sedute delle Classi e la sede permanente per l'Archivio, ma anche di spostare la presidenza e gli uffici direttivi dell'Accademia, e la messa in opera di un impianto antincendio esteso a tutti i locali del Palazzo di nostra proprietà in grado di garantirne la salvaguardia. A questo intervento se ne aggiunge in prospettiva un altro non meno importante, riguardante lo scalone guariniano – che però è di proprietà comune tra l'Accademia e il Demanio. Per quanto riguarda i locali a suo tempo occupati dalla Tipografia Marchisio, che ci sono stati richiesti dalla Fondazione per il Museo delle Antichità egizie, l'Accademia ha da tempo dichiarato la propria disponibilità a concederli, e siamo in attesa di conoscere le scelte progettuali della Fondazione allo scopo di definire i termini dell'intesa. Anche a noi sta a cuore che la sistemazione del Museo avvenga nel più breve tempo possibile, e che per il 2011 venga completata la ristrutturazione dell'intero palazzo. A questo proposito non posso far altro che ripetere quanto già ebbi a dire lo scorso anno, nella mia prima relazione presidenziale: poco più di tre anni ci separano ormai da quel traguardo; e ci duole pensare che il palazzo possa non avere assunto per allora una veste degna del suo passato.

Sul versante economico la situazione, pur non essendo ancora rassicurante, appare senz'altro migliorata rispetto al passato più recente. Riassorbito negli scorsi anni il passivo che si era accumulato nel triennio 2000-2003, l'esercizio 2006 si è chiuso con un avanzo considerevole (almeno per i livelli dei nostri bilanci), che abbiamo accantonato per far fronte alle spese di arredamento dei locali destinati a depositi librari. Anche per l'esercizio in corso abbiamo la fondata speranza di chiudere con un bilancio in pareggio. Sulla gestione ordinaria pesa però la mancata rivalutazione dell'entità dei contributi pubblici (che quest'anno sono stati addirittura ridotti, per quanto riguarda quello del ministero per i Beni e le attività culturali, in seguito alle norme della legge finanziaria), ma soprattutto il ritardo con il quale ci pervengono quelli dello stato. D'altra parte l'incremento di attività ha comportato inevitabilmente un aumento delle spese correnti, oltre quelle destinate a programmi specifici.

Dell'andamento e dei risultati positivi della gestione dell'Accademia siamo debitori soprattutto al costante sostegno della Regione Piemonte e della Compagnia di San Paolo, verso cui vogliamo rinnovare il nostro più vivo ringra-

ziamento. Ma mi sia consentito esprimere l'auspicio che anche la Fondazione CRT e la Fondazione della Banca Popolare di Novara per il Territorio – le quali hanno contribuito in passato, e in misura cospicua, alle iniziative dell'Accademia, l'una alla pubblicazione della *Storia di Torino* e poi del relativo profilo, l'altra al restauro dell'arredamento storico – vogliano rinnovare il loro prezioso finanziamento. E inoltre mi sia consentito di manifestare la mia gratitudine al Tesoriere, la prof. Maria Italia Ferrero, subentrata in questo ufficio alla prof. Skof.

L'Accademia delle Scienze di Torino continua così la propria attività in un difficile equilibrio tra fedeltà alla tradizione e innovazione culturale, tra rigore scientifico e adeguamento alle nuove esigenze. Per realizzare questi scopi, e per superare gli ostacoli che incontriamo e che incontreremo, contiamo con fiducia e speranza sulla collaborazione di tutti, dei nostri Soci non meno che degli ospiti qui presenti, ai quali rinnovo il più vivo ringraziamento per la loro presenza a questa cerimonia.



Prolusione

del Socio nazionale DIONIGI GALLETTO
per la cerimonia inaugurale del 225° anno accademico

Il “sistema del mondo” di Isaac Newton

Nella rivoluzione in astronomia attuata da Copernico, dove il Sole prendeva il posto della Terra come centro dell’Universo, la Terra, pur conservando il suo satellite, la Luna, veniva declassata a semplice pianeta, al pari di Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno, i pianeti conosciuti al tempo di Copernico. Pertanto ciò suggeriva che ai pianeti potessero essere attribuite proprietà analoghe alle proprietà che hanno i corpi in prossimità della Terra, e cioè di cadere su essa oppure di orbitare attorno ad essa, come fa la Luna. Una proprietà questa che, sessantasette anni dopo la pubblicazione del trattato *De revolutionibus orbium coelestium* da parte di Copernico, avvenuta nel 1543, troverà conferma per Giove nel 1610 con la scoperta da parte di Galileo dei suoi primi quattro satelliti, i cosiddetti satelliti medicei (Io, Europa, Ganimede, Callisto), e centododici anni dopo, nel 1655, troverà conferma per Saturno con la scoperta da parte di Huygens del suo primo satellite, il gigantesco Titano.

Questo insieme di proprietà e di scoperte lasciava intendere che tra i corpi in generale, e quindi non solo terrestri, si esercitassero delle azioni attrattive, come, sia pure in modo alquanto parziale, intuì Keplero, scopritore, nel periodo che va tra il 1605 e il 1618, tramite i dati raccolti con l’osservazione astronomica da Tyco Brahe, delle tre celebri leggi che portano il suo nome, delle quali la prima precisa che le orbite dei pianeti attorno al Sole non sono circonferenze, come riteneva Copernico, bensì ellissi, con il Sole che non sta nel centro ma in uno dei fuochi.

Comunque la gravità che si manifesta sulla Terra e l’ipotetica attrazione esercitata dal Sole sui pianeti e dai pianeti sui loro satelliti erano in generale considerati fenomeni distinti, come prova la posizione di Galileo, che da un lato considera come moti spontanei il moto dei pianeti e dei loro satelliti

(moto che ritiene ancora circolare uniforme) e dall'altro compie relevantissimi esperimenti e studi sui gravi, ossia sui corpi pesanti, tanto da poterlo considerare come il fondatore della meccanica terrestre. Tale distinzione tra gravità sulla Terra e attrazione tra Sole e pianeti e tra pianeti e loro satelliti scomparirà definitivamente soltanto con Newton.

Scritto in meno di due anni, ma frutto di una maturazione durata oltre vent'anni e di una straordinaria potenza di astrazione, il trattato di Newton *Philosophiae naturalis principia mathematica* apparirà nel 1687, ossia centoquarantaquattro anni dopo il trattato di Copernico e segnerà una data almeno altrettanto importante. Si potrebbe infatti addirittura dire che con esso Newton fonda la scienza moderna, e comunque fonda certamente la meccanica moderna, presentandola come una scienza rigorosamente razionale che ingloba in un solo corpo la meccanica terrestre e la meccanica celeste, ponendo alla base del tutto, enunciati in modo sorprendentemente limpido e conciso, i celebri tre principi della dinamica.

Il trattato, spesso estremamente conciso e sintetico e a volte eccessivamente, tanto da apparire in certi punti addirittura ermetico, è a dir poco di ardua lettura e si può ben dire che segni il trionfo della geometria euclidea. Esso costituisce infatti il massimo vertice raggiunto nelle sue applicazioni da tale ramo della matematica, risalente a duemila anni prima. E infatti Newton, nel dedurre l'immensa mole di risultati contenuti nel suo trattato, fa ricorso pressoché sistematicamente e unicamente alla geometria di Euclide, rinunciando ai metodi dell'analisi matematica che nel frattempo erano andati maturando e che in gran parte aveva lui stesso sviluppati. Il motivo di tale scelta va certamente visto nel fatto che, con il ricorso alla geometria euclidea, il trattato sarebbe stato accessibile a una cerchia di lettori molto più vasta di quella che avrebbe avuto se avesse fatto ricorso ai metodi dell'analisi, metodi a quell'epoca accessibili a ben pochi studiosi. Ma è proprio il ricorso sistematico alla geometria euclidea che rende oggi il trattato di ardua lettura, con la conseguenza che i suoi contenuti appaiano oggi solo in parte noti, e questa parte appaia addirittura mal nota. Alla luce di quanto ora osservato acquista pertanto grande rilevanza il profondo e sistematico studio che è stato fatto dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* dal Premio Nobel Subrahmanyan Chandrasekhar nella prima metà degli anni novanta del secolo scorso, ossia negli ultimi anni della sua vita, studio che si è tradotto nell'imponente trattato *Newton's Principia for the Common Reader*, dove la prima e la terza parte del trattato, nonché alcuni capitoli della seconda, vengono a fondo analizzati, e in certi punti addirittura decifrati, e infine riscritti con i metodi dell'analisi matematica, oggi incomparabilmente più accessibili ai lettori dei metodi geometrici usati da Newton.

Non è possibile in questa sede riassumere, sia pure soltanto brevemente, i contenuti del grande trattato. Mi limiterò pertanto soltanto a dire che esso è diviso in tre parti e che, fatta eccezione per la seconda parte riguardante il moto dei corpi in mezzi resistenti e il moto dei fluidi, esso, nelle sue molteplici articolazioni, appare proteso a provare che il moto dei corpi pesanti, sia terrestri che, soprattutto, celesti, è regolato da un'unica grande legge, la legge di gravitazione universale, ossia la legge di Newton, legge che unifica la gravità che si manifesta sulla Terra tramite il peso dei corpi con l'attrazione che si esercita tra il Sole e i pianeti e tra i pianeti e i loro satelliti. Già quasi all'inizio del trattato Newton prova, ricorrendo unicamente alla prima delle leggi di Keplero (e quindi non a tutte le tre leggi considerate nel loro insieme come in generale viene sempre affermato e scritto) che la forza che il Sole esercita sui pianeti è inversamente proporzionale alle distanze, ed effettua la deduzione di tale grande risultato ricorrendo addirittura a una sola orbita, senza quindi fare alcun confronto tra più orbite. Una volta ottenuto questo risultato, prova poi che esso sussiste anche, immutato, nel caso in cui l'orbita invece che ellittica sia iperbolica (che è l'orbita descritta da corpi che si avvicinano al Sole con velocità tale da allontanarsi poi da esso senza poter più fare ritorno), oppure parabolica (che è l'orbita che in generale meglio si presta a descrivere quella delle comete quando si trovano in prossimità del Sole, ossia nel periodo in cui sono visibili). E si può anzi aggiungere che la dimostrazione del viceversa, e cioè che tale risultato comporta necessariamente che le orbite dei corpi devono essere delle coniche (ellissi, o iperboli, o parabole) è implicitamente contenuta nella trattazione fatta da Newton, contrariamente a una convinzione molto diffusa anche oggi, fondata a sua volta sulla convinzione che tale risultato si possa ottenere soltanto tramite il ricorso all'analisi matematica.

Sarà all'inizio della terza parte del trattato che Newton completerà la deduzione della sua grande legge, provando che l'attrazione tra due corpi, oltre che essere inversamente proporzionale alla loro distanza, è direttamente proporzionale alle loro masse. Questa terza parte, il "libro terzo", è dedicata al "sistema del mondo", ossia all'esplicita dimostrazione che il sistema solare, nella sua parte allora nota, è retto da tale legge, e costituisce il primo vero e grande trattato di meccanica celeste.

Newton inizia l'esposizione del suo sistema del mondo, e precisamente dei fenomeni che in esso si presentano, proprio con i satelliti di Giove e i satelliti di Saturno (a Titano se ne erano nel frattempo aggiunti altri quattro, scoperti da Gian Domenico Cassini), per i quali sottolinea che valgono, anche per essi, le tre leggi di Keplero, in particolare la prima. Forte dei dati osservativi (le tre leggi di Keplero che risultano verificate anche per i suddetti satelliti), Newton può pertanto affermare che è ancora la legge di gravi-

tazione universale a regolare il moto dei satelliti di Giove e di Saturno, nonché il moto della Luna attorno alla Terra. Come è tale legge a regolare il moto dei pianeti attorno al Sole.

Newton fa poi seguire numerosi teoremi e risultati su argomenti di grande rilevanza concernenti i pianeti, il Sole, il baricentro del sistema solare, la Luna, le masse e le densità dei pianeti dotati di satelliti rapportati alla massa del Sole e il valore della forza di gravità sulle rispettive superfici, ecc. Newton passa poi a trattare della forma della Terra e dei pianeti e della variazione del peso dei corpi sulla Terra a seconda della latitudine. A questi argomenti fa seguire lo studio delle maree, originate e regolate dall'azione congiunta della Luna e del Sole, lo studio del fenomeno della precessione degli equinozi e un imponente studio relativo al moto della Luna, moto estremamente complesso in quanto perturbato dal Sole e dai pianeti. Fa seguire infine lo studio delle comete e delle loro orbite. L'esposizione del suo sistema del mondo si chiude, e precisamente nella seconda edizione dei *Principia*, del 1713, con il celebre "Hypotheses non fingo", non faccio ipotesi sull'origine, sulla causa della forza di gravità.

Già prima che Newton concepisse il trattato, la sfera delle stelle fisse, introdotta da Copernico nella sua concezione eliocentrica e ultimo orpello della concezione aristotelico-tolemaica, si era sgretolata, e all'universo da essa racchiuso e limitato si era andato via via sostituendo un universo infinito e popolato da infinite stelle. Contemporaneamente si era andata affermando la certezza che il Sole non fosse altro che una stella al pari di tutte le altre.

L'Universo, considerato infinito e popolato da infinite stelle, le cosiddette "stelle fisse", venne ritenuto statico e Newton stesso, nella sua esposizione del sistema del mondo, cercò di dare una dimostrazione di tale staticità. La dimostrazione, che poteva apparire convincente al tempo di Newton, non regge oggi a un'analisi critica fatta indipendentemente dalle osservazioni astronomiche. Comunque la staticità dell'Universo, ultimo estremo residuo della sfera delle stelle fisse di Copernico, venne accolta fin dall'inizio come un dogma e tale rimase fino ai primi decenni del secolo scorso.

Occorreranno quasi cinquant'anni perché i *Principia*, che sgombravano il campo dai fantasiosi vortici di Cartesio, si affermassero sul Continente. L'eredità di Newton venne raccolta in particolare da Maupertuis, Clairaut, Eulero, d'Alembert. E sarà Eulero che provvederà a riformulare e sviluppare la meccanica di Newton con i metodi dell'analisi matematica, assicurandole così una piena e definitiva razionalità. In Piemonte l'opera di Newton venne introdotta dal Padre Giovanni Battista Beccaria verso il 1750 e dai fondamenti di essa, proprio all'interno di quella Privata Società Scientifica Torinese che è all'origine della nostra Accademia, trarrà origine e maturerà, ad opera di Lagrange, quel complesso di ricerche che nel 1788, e cioè quasi

esattamente cent'anni dopo la pubblicazione dei *Principia*, culminerà con la pubblicazione della sua grande *Mécanique Analytique*.

Ritornando al sistema del mondo di Newton, esso nel 1781 sarà arricchito dalla scoperta di un nuovo pianeta, Urano. Ma sarà soprattutto il ritorno della cometa di Halley nel 1759, previsto da Halley sulla base delle vedute di Newton, che fornirà un'ulteriore grande conferma della concezione newtoniana del sistema del mondo, considerato nella sua trattazione matematica.

Contemporaneamente prenderà l'avvio quell'imponente mole di ricerche con le quali la costruzione di Newton raggiungerà i suoi grandi vertici, ricerche dovute a Clairaut, Eulero, Lagrange e soprattutto Laplace, le quali culmineranno nei risultati ottenuti da Lagrange e soprattutto da Laplace, riguardanti la stabilità del sistema solare. Questo complesso di ricerche è legato al celebre problema, già considerato per la prima volta da Newton, che è il cosiddetto problema dei tre corpi (ossia il problema di determinare il moto di tre corpi qualsiasi – ad esempio il Sole, la Terra e la Luna, oppure il Sole, Giove e Saturno – che mutuamente si attraggono secondo la legge di Newton, ossia la legge di gravitazione universale), problema per il quale l'interesse dei matematici si è mantenuto costantemente vivo fino ad oggi e che ha come sua naturale generalizzazione il problema degli n corpi.

Intanto il sistema del mondo di Newton, retto dalla legge di gravitazione universale, si andava arricchendo, verso la metà dell'Ottocento, di un nuovo pianeta, Nettuno, scoperto per via teorica (ma anche in modo un po' casuale) da Le Verrier e da Adams studiando le anomalie, ossia le perturbazioni, che presenta all'osservazione astronomica l'orbita del pianeta Urano. Con questo risultato la grande costruzione newtoniana, con il suo carattere deterministico, e cioè con la capacità di predire ad ogni istante le posizioni occupate dai corpi costituenti il sistema solare, tocca il suo estremo vertice. E infatti già sin dall'inizio dell'Ottocento si andavano via via scoprendo nuovi altri oggetti che popolano il sistema solare, i cosiddetti asteroidi, minuscoli rispetto ai pianeti e pertanto inizialmente chiamati pianetini, con le orbite in generale comprese tra l'orbita di Marte e l'orbita di Saturno, oggetti che oggi si stima siano parecchie decine di migliaia. E a questi se ne sono aggiunti in questi ultimi quindici anni altri analoghi, che si ritiene possano essere altrettanto numerosi, situati molto oltre Nettuno e ai quali appartiene Plutone, che per le sue piccole dimensioni è stato recentemente declassato da pianeta a uno di tali oggetti.

Ho di proposito ricordato questi aspetti del sistema solare per lasciare intuire l'impossibilità materiale di affrontare i problemi a carattere deterministico connessi alle orbite di questo genere di corpi, ricorrendo unicamente ai metodi che si sono sviluppati dal tempo di Newton in poi, ad opera soprattutto di Eulero, Lagrange, Laplace e Gauss e costituenti nel loro insieme la

cosiddetta “teoria delle perturbazioni”. D'altronde già il risultato relativo alla stabilità del sistema solare ottenuto nella forma più generale da Laplace presentava, come vari altri risultati, aspetti non soddisfacenti.

La nuova rivoluzione verrà da Poincaré con nuovi metodi di indagine e con la formulazione dei problemi totalmente diversa: invece di andare alla ricerca, conformemente all'indirizzo deterministico, delle posizioni assunte dai corpi celesti al variare del tempo, studiare qual è il comportamento qualitativo delle orbite, e quindi vedere se i pianeti si avvicinino o si allontanino tra loro col tempo, se possano in un futuro più o meno lontano cadere sul Sole oppure allontanarsi da esso indefinitamente e perdersi nello spazio infinito, ecc. Da questo genere di studi è nato un nuovo ramo della meccanica e, più in generale, della matematica sia pura che applicata, che in quest'ultimo secolo, soprattutto in questi ultimi cinquant'anni, ha conosciuto grandi relevantissimi sviluppi, ai quali molto ha contribuito lo stesso Prof. Giorgilli, che è stato questa sera premiato dalla nostra Accademia proprio per i contributi da lui dati a questo nuovo e fondamentale campo di ricerche.

Risalgono attorno al 1840 le prime misure delle distanze dal Sole delle stelle più vicine, misure che indicano che la luce emessa da queste impiega vari anni a raggiungere il sistema solare, ossia tempi, e quindi distanze, enormi se confrontati con il tempo che impiega la luce ad attraversare l'intero nostro sistema solare e cioè al più un paio di decine di ore. Risalgono poi agli inizi del secolo scorso le prime misure delle dimensioni della Via Lattea, ossia della nostra galassia, il cui diametro è oggi stimato in centomila anni-luce almeno (un anno-luce è il cammino percorso dalla luce in un anno) e che si ritiene sia costituita da almeno cento miliardi di stelle.

Attorno al 1925 il grande astronomo Edwin Powell Hubble prova che la maggior parte delle nebulose, a conferma di un'ipotesi avanzata già nel Settecento da vari studiosi, tra i quali Herschel, lo scopritore di Urano, e Kant, il grande filosofo, si trova all'esterno della Via Lattea, ossia della nostra galassia, e che non sono altro che altrettante galassie. Esse, come aveva provato nel frattempo Slipher, si muovono rispetto alla nostra di moto recessivo e nel 1929 Hubble, tramite l'osservazione astronomica, perviene alla sua celebre legge: la velocità di allontanamento di una generica galassia è proporzionale alla sua distanza dalla nostra.

Con questi risultati di Slipher e di Hubble crollava definitivamente il dogma della staticità dell'Universo, dogma che, una decina di anni prima, era stato accettato anche da Einstein nel fare la prima applicazione all'intero Universo della teoria della relatività generale, da lui formulata nel 1916.

Con il passare dei decenni i confini dell'Universo visibile, ossia accessibile agli strumenti astronomici fattisi sempre più potenti e raffinati, si sono enormemente ampliati, raggiungendo dimensioni impressionanti, dell'ordine

di parecchi miliardi di anni-luce. E meno di dieci anni or sono l'osservazione astronomica ha portato alla sorprendente indicazione che l'espansione dell'Universo risulta attualmente quasi certamente accelerata, il che starebbe a significare che il campo gravitazionale generato dalle innumerevoli galassie che popolano l'Universo e dalla materia diffusa in esso contenuta sarebbe oggi sovrastato da un alquanto misterioso campo di forze avente carattere repulsivo.

Nel 1916 Einstein formulava, come già si è detto, la teoria della relatività generale, ossia la teoria einsteiniana della gravitazione, la quale, con l'assunzione che l'Universo, conformemente a quanto indica l'osservazione astronomica su larga scala, sia omogeneo (densità media della materia nell'Universo dipendente soltanto dal tempo) e isotropo (assenza di direzioni privilegiate nell'Universo), ha permesso di costruire, partendo dalle equazioni gravitazionali che ne sono alla base, modelli d'universo che mirabilmente si prestano a descrivere l'intero Universo così come oggi si presenta all'osservazione astronomica.

Per quanto concerne invece il sistema del mondo di Newton, e cioè il sistema solare retto dalla legge di gravitazione universale e considerato nel suo contesto deterministico, viene subito naturale un confronto tra le sue dimensioni, un paio di decine di ore occorrenti alla luce per attraversarlo, e le dimensioni dell'Universo oggi accessibile all'osservazione astronomica, dimensioni che sono dell'ordine di parecchi miliardi di anni-luce. Un confronto che potrebbe pertanto quasi farlo apparire marginale, anche se nel secolo scorso un ristretto numero di studiosi ha continuato a coltivare le ricerche nell'ambito della meccanica celeste seguendo l'indirizzo che è stato di Newton, di Eulero, di Lagrange e soprattutto di Laplace. E nonostante che esso abbia conosciuto negli ultimi cinquant'anni una nuova vita, arricchito come è stato dalle sonde inviate nello spazio e dai satelliti artificiali, ossia dall'avvento della cosiddetta era spaziale.

In realtà occorre aggiungere che già nell'Ottocento la legge di Newton era stata utilizzata nello studio delle stelle doppie, che nel secolo scorso era stata utilizzata per calcolare la massa della nostra galassia e, per citare un altro esempio, che circa trent'anni or sono, proprio con il ricorso alla legge di gravitazione universale, è stato possibile giungere alla conclusione che le galassie per la maggior parte risultano avvolte da un alone di materia oscura alquanto misteriosa, in quanto ancora oggi non se ne conosce la natura.

Ma a questo punto, tralasciando il fenomeno del comportamento anomalo del perielio di Mercurio che è un fenomeno strettamente pertinente alla teoria einsteiniana della gravitazione, si impone un interrogativo: è la legge di Newton assolutamente rigorosa oppure, come riteneva Poincaré, è semplicemente una legge empirica, che può non essere più verificata per le grandi

distanze? È con questa convinzione che un certo numero di astronomi e studiosi ha sviluppato in questi ultimi decenni la “Mond”, ossia la “Modified Newtonian Dynamics”, la dinamica newtoniana modificata, con il proposito di provare che la materia oscura a cui si è ora accennato non esiste affatto.

Alla luce anche del suddetto interrogativo viene da chiedersi: ma è poi proprio vero che i principi, e solo i principi e null'altro, della meccanica di Newton non siano in qualche modo applicabili all'intero Universo, considerato su larga scala e nella sua attuale era, l'era dominata dalla materia, come d'altronde ha fatto Newton, che ha ignorato per il suo sistema del mondo il periodo in cui esso si era formato? Il moto recessivo delle galassie dovuto all'espansione dell'Universo risulta, conformemente a quanto indica la legge di Hubble (la velocità di recessione delle galassie è proporzionale alla loro distanza), un moto ordinato: non potrebbe forse accadere che tale legge segua da tali principi? E non potrebbe forse accadere che, in analogia a quanto accade per il sistema solare dove le leggi di Keplero comportano la legge di Newton, la legge di Hubble comporti che il moto delle galassie sia regolato ancora da tale legge, per la quale pertanto diventerebbe assolutamente legittima la denominazione di “legge di gravitazione universale”? Non potrebbe poi accadere che, con il ricorso soltanto alla seconda legge della dinamica (le accelerazioni dei corpi sono proporzionali alle forze agenti su essi), in qualche modo scaturisca che l'espansione dell'Universo possa oggi essere effettivamente accelerata?

A tutto ciò si potrebbe obiettare: ma come si concilierebbero i risultati così ottenuti con il comportamento alquanto singolare che presenta la velocità della luce? La risposta risulterebbe essere che essi si concilierebbero allo stesso modo con cui si conciliano gli analoghi risultati ottenuti nell'ambito della teoria della relatività generale.

Comunque, una risposta affermativa a tali interrogativi¹ porterebbe a risultati che non potrebbero differire da quelli forniti dalla teoria della relatività generale, con la differenza che, mentre questi ultimi sono ottenuti partendo dalle equazioni gravitazionali, che sono estremamente complesse, i primi seguirebbero unicamente dai principi della dinamica e dalle indicazioni osservative, ossia con il ricorso a un modo di procedere tipicamente galileiano. E, sempre nel caso di una risposta affermativa, il sistema del mondo di Newton, limitato al tempo di Newton all'Universo allora conosciuto, ossia al sistema solare, risulterebbe esteso all'intero Universo.

¹ Gli interrogativi ai quali si è ora accennato sono totalmente estranei alla cosiddetta “cosmologia newtoniana” di Milne e McCrea, la quale, pur trovando spesso ancora oggi posto nei trattati, è totalmente inaccettabile, con assunzioni che si presentano arbitrarie e con la legge di gravitazione universale, lungi dall'essere dedotta, assunta invece come punto di partenza.

COMMEMORAZIONI
di
ACCADEMICI



Michelangelo Giusta

(Mondovì, 22 settembre 1921 – 13 febbraio 2005)

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente GIAN FRANCO GIANOTTI
nell'adunanza del 21 novembre 2006



La figura dell'uomo e dello studioso: valoroso docente, ricercatore scrupoloso e coerente, amministratore integerrimo. Tutti questi aspetti coesistevano entro i confini biografici di Michelangelo Giusta in virtù di rigorosa disciplina imperniata su interessi e formazione musicali. Amante della musica, Giusta sapeva intercettare e spiegare armonie e disarmonie, di note e parole, di testi e spartiti, di situazioni e di ragionamenti.

Decisiva è l'importanza dei contenuti dottrinali e morali dei testi antichi: filologia e filosofia stanno in mutuo intreccio, la

prima come strumento per testi affidabili, la seconda come stimolo a individuare i problemi testuali e a suggerire soluzioni.

Forte connubio tra ricerca e didattica. Per Giusta comprendere e spiegare sono tutt'uno, dato che il ritmo del testo si riflette nei ritmi delle lezioni, sempre a forte andamento seminariale. Gli studenti non devono essere passivi, perché spetta a loro il compito di sviluppare a pieno il concerto del sapere.

Peso delle parole e peso delle opere: le une e le altre devono essere poche, ma ben temperate. Parole come monete: se troppo numerose, sanno di svalutazione, anche perché chi ama la musica non ha bisogno di troppe parole. I suoi autori: i maestri dell'etica antica (*I Dossografi di etica*, I-II, Torino 1964-67); gli autori di manuali e trattati platonici (Albino-Alcino, *Didaskalikos*; Ps. Galeno); *Ciceronis Tusculanae disputationes* (edizione del

“Corpus Paravianum”, Torino 1984); Euripide (*Il testo dell’Ippolito di Euripide*, Firenze, Le Lettere, 1998); le *Res Rusticae* di Varrone (per la cura della terra) e il Vangelo di Giovanni (in attesa per la cura dello spirito).

Accordi in scala di coerenza: tra forma e contenuto del testo; tra analisi filologica, critica testuale ed esegesi filosofica e letteraria; tra impegno civile e impegno scientifico, tra cognizione del dolore e tranquillità dell’animo, tra sapienza e vita, *magister in utraque*.

Le date più importanti della vita e della carriera di Michelangelo Giusta si possono riassumere così:

1942	laurea in filologia classica sotto la guida di Augusto Rostagni;
1942-1943	servizio militare come ufficiale nel Corpo degli Alpini;
dal 1946/47 al 1965-66	professore di greco e latino al Liceo classico “G.B. Beccaria” di Mondovì;
29 settembre 1947	matrimonio con Lydia Colombo, allietato dalla nascita di quattro figli (Cesare, Donatella, Adriana e Pucci);
1951	seconda laurea in storia della filosofia sotto la guida di Nicola Abbagnano;
dal 1953 al 1957	sindaco di Mondovì;
dal 1966/67 al 1990/91	professore di filologia classica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Torino;
dal 1976	per due volte direttore dell’Istituto di Filologia classica;
dal 1978	socio corrispondente dell’Accademia delle Scienze di Torino;
dal 1987 al 1995	coordinatore del Dottorato di ricerca in Filologia e Letteratura greca e latina;
dal 1990 al 1994	secondo mandato di sindaco di Mondovì, durante il quale inaugura la sede monregalese della Facoltà di Ingegneria (Politecnico di Torino), a.a. 1990-1991.

N.d.R. *Il testo integrale della commemorazione del Prof. Michelangelo Giusta tenuta dal Prof. Gian Franco Gianotti è pubblicato nei «Quaderni del Dipartimento di Filologia linguistica e tradizione classica “Augusto Rostagni”», n.s. 5, 2006, pp. 7-11.*

Carlo Pischedda

(Venasca, CN, 18 settembre 1917 – Torino, 11 gennaio 2005)

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente FRANCESCO TRANIELLO
nell'adunanza dell'8 febbraio 2007



Il nome di Carlo Pischedda è e resterà indissolubilmente legato ad un'opera imponente, che onora la cultura italiana ed ha accompagnato una parte molto considerevole della sua attività di studioso e di ricercatore: mi riferisco ai diciotto volumi (finora usciti, a cui si è da poco aggiunto un XIX volume di Supplementi, a cura di Giovanni Silengo) dell'*Epistolario* di Camillo Cavour, ai quali Pischedda lavorò indefessamente fino alla sua morte, firmandone la curatela a partire dal II volume, apparso nel 1968, dapprima in solitudine e poi,

dall'VIII volume pubblicato nel 1984, affiancando al proprio nome quello di sue valenti collaboratrici. All'*epistolario* cavouriano si connettono strettamente altri fondamentali contributi di Pischedda all'edizione di fonti cavouriane: il volume, apparso nel 1961, di indici generali, analitici e per argomenti dei quindici tomi dei *Carteggi di Cavour* relativi agli anni compresi tra il Congresso di Parigi e la nascita del Regno d'Italia, e, soprattutto, i quattro volumi dedicati a *Tutti gli scritti di Cavour*, da lui curati con Giuseppe Talamo, e pubblicati tra il 1976 e il 1978. Se si considera che già nel 1949 l'allora giovanissimo Pischedda aveva curato, facendola precedere da un'ampia e dettagliata introduzione, l'edizione dei carteggi diplomatici tra il Regno di Sardegna e il Granducato di Toscana dal marzo del 1848 all'aprile del 1849, cioè nella tormentatissima fase costituzionale, guerresca e rivolu-

zionaria del fatale biennio, si potrebbe essere indotti a pensare che il polo dominante dell'attività di studioso di Carlo Pischedda sia costituito dall'edizione critica di fonti e di testi. Ma le cose non stanno affatto così, ancorché sia fuori discussione che in questo campo egli eccellesse, come è in grado di testimoniare chiunque (e sono innumerevoli) abbia utilizzato quelle sue impeccabili edizioni, e sia altresì difficilmente oppugnabile che quel lavoro, apparentemente oscuro, di editore-filologo, abbia contribuito in misura considerevole a cambiare la storiografia sull'Ottocento italiano, a cominciare, appunto, dagli studi cavouriani.

Basta infatti uno sguardo all'insieme della bibliografia delle ricerche di Pischedda, non particolarmente estesa dal punto di vista meramente quantitativo, ma tutta o in gran parte di alta qualità, per rendersi conto che quella sua vena filologica stava al servizio di uno storico di razza, era, per così dire, strumentale rispetto ad un respiro storiografico connotato da molti tratti di originalità e, arriverei a dire, di genuina, quanto non esibita, genialità. In proposito vorrei sgombrare il campo da un'altra impressione che una considerazione molto superficiale del complesso di studi di Pischedda potrebbe suggerire: quella di una tal quale ristrettezza tematica, di un'exasperata concentrazione dei suoi interessi sia sotto il profilo temporale, che abbraccia quasi esclusivamente i due decenni centrali del secolo XIX, sia sotto il profilo spaziale o ambientale, circoscritto in sostanza all'area degli Stati sardi, con importanti propaggini toscane. Si potrebbe dedurne un'immagine di Pischedda come di un risorgimentista allo stato puro, ma anche dagli orizzonti ben delimitati. A mio modo di vedere si tratterebbe anche in questo caso di una valutazione fallace e ampiamente controvertibile.

Il fatto è che sotto la copertura di una passione storiografica che non sarebbe improprio definire "piemontesista" – purché si dia all'espressione un senso non provinciale o esclusivistico – pulsava in Pischedda l'*animus* di uno studioso che proprio dalla concentrazione spazio-temporale delle sue personali ricerche traeva occasione di autentica innovazione storiografica, di uno studioso, cioè, la cui significanza scientifica si manifestava appieno nella capacità di trattare, sotto nuove angolature e mettendo in opera raffinate metodologie analitiche, questioni apparentemente consuetudinarie; uno studioso, insomma, la cui opera non si segnalava tanto per la poliedricità e la "lontananza" dei campi esplorati, quanto, marcatamente, per il modo tutto suo di esplorarli.

Guardando le cose da questo punto di vista vi sono aspetti dell'opera di Pischedda, credo ignorati da molti, ai quali attribuirei una certa rilevanza per entrare più a fondo nel suo profilo di studioso. Anzitutto il fatto che Pischedda fu anche traduttore di grandi opere storiografiche prodotte dalla cultura francese. Tradusse per Einaudi l'*Apologia della storia* di Marc Bloch (1950), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel (1953), *L'età del Rinascimento e della Riforma* di Hauser e

Renaudet (1957), nonché, per Laterza, *La Rivoluzione francese* di Albert Soboul (1964), e *La nascita del libro* di Febvre e Martin (1977). Val la pena di osservare come nello stesso lavoro di traduzione s'imponesse l'acribia filologica di Pischedda, che lo portava a rivedere e, se del caso, correggere gli apparati e i riferimenti alle fonti: tant'è vero che Braudel non esitò a scrivere lealmente, nella premessa all'edizione italiana della sua opera (oggetto, com'è noto, di dissonanti valutazioni in ambiente einaudiano): «La presente edizione del mio lavoro è molto superiore a quella francese. Lo dichiaro tanto più volentieri in quanto non è merito mio. Il professor Carlo Pischedda, il quale si è assunto il carico della traduzione, non si è accontentato di questo compito, pur già così oneroso [...]. Ha fatto di più: ha riveduto seriamente tutto l'apparato critico della mia opera, e ne ha eliminato così molti difetti».

Un secondo aspetto non trascurabile del profilo di Pischedda mi sembrano i temi da lui prescelti come argomento dei suoi corsi universitari di Storia moderna, disciplina di cui tenne la cattedra dal 1966 presso la Facoltà di Magistero. Ora, dei 24 corsi i cui titoli sono elencati nel volume di studi approntato da allievi ed amici in occasione del suo 70° compleanno (e pubblicato nel 1987 col titolo di *Piemonte risorgimentale*), solamente cinque sono di argomento risorgimentale, e due soltanto di argomento piemontese. Colpisce invece, da un lato, la latitudine cronologica e tematica dei temi sviluppati nelle lezioni, e, dall'altro, un tenziale spostamento degli interessi del docente Pischedda verso questioni di storia delle strutture economiche e delle classi sociali, con particolare riferimento alle classi e ceti popolari, sotto la prevalente angolatura dei moti di rivolta o delle condizioni del pauperismo. Di questo volgersi, con sempre maggiore intensità, alla storia delle strutture, a cominciare da quella della proprietà fondiaria (su cui ritornerò) si coglie un'eco importante nella sua lunga e appassionata attività di direttore di ricerca di un gruppo di lavoro del CNR sulle varie alienazioni dei beni ecclesiastici in Piemonte, da cui scaturì la pubblicazione di due grossi volumi curati da suoi allievi (Paola Notario, Alfonso Bogge e Modesto Sibona), dedicati rispettivamente all'età napoleonica e all'ultimo quarantennio dell'Ottocento, editi nella collana di storia economica della Banca Commerciale Italiana. Vorrei infine segnalare, perché mi pare sintomatico di un modo serio, ma tutt'altro che avulso dalle situazioni o dalle contingenze dell'attualità, che nell'anno accademico, a dir poco turbolento, del 1968-69 Pischedda fece oggetto del suo corso un tema non propriamente inoffensivo o tranquillizzante, *Partiti politici e sistemi di governo dalla crisi dello Stato liberale alla costituzione dell'Italia repubblicana*. Ma temo che un discorso compiuto sul modo in cui Pischedda visse e interpretò il rapporto tra il proprio lavoro di ricerca e di docenza con l'attualità, con le sfide e i problemi dei tempi in cui si trovò a vivere, ci porterebbe assai lontano, né mi sento in grado di affrontarlo distesamente in questa occasione: sebbene sia tentato

di attribuire un valore quasi simbolico al fatto che il suo esordio di scrittore di storia avvenne nel 1946 con una lunga e argomentata recensione, pubblicata sulla «Nuova rivista storica» (a cui poi collaborò con continuità), non di un'opera storica in senso proprio, bensì di un lavoro di drammatica attualità, com'era il libro di G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, che ripercorreva gli eventi politico-militari dal 1940 al 1945.

Un terzo fattore che farei entrare in gioco concerne la collaborazione di Pischedda all'edizione Feltrinelli degli scritti di Gaetano Salvemini, che ho volutamente omessa parlando del Pischedda editore di testi e fonti. In quella raccolta di *Opere* di Salvemini, egli curò due volumi: quello di *Scritti sul Risorgimento* (1961), insieme a Piero Pieri, che era il suo più diretto maestro (trasmettendogli tra l'altro una mai sopita passione per la storia delle istituzioni e degli ordinamenti militari, visti come parte integrante della storia sociale e politica), il quale firmò da solo l'introduzione; e il secondo volume (1964) della sezione dedicata agli *Scritti di politica estera*, nel quale erano raccolti una quarantina di testi di Salvemini situati tra il 1916 e il 1925, tra articoli pubblicati in vari periodici, ma principalmente sull'«Unità», sei discorsi parlamentari, e altro. Nell'introduzione a questo volume di scritti salveminiiani Pischedda tracciava un profilo breve, ma limpidissimo ed esauriente, delle posizioni assunte dallo storico di Molfetta nelle questioni di politica estera, e principalmente sulla questione adriatica, senza celare la propria profonda consonanza con la «meritoria opera di demolizione dei miti nazionalistici» da lui svolta. In senso generale, la collaborazione di Pischedda alla pubblicazione degli scritti di Salvemini non era affatto casuale, sia in ragione del fatto che la storia della politica estera e delle relazioni internazionali costituiva una delle frecce più acute e penetranti del suo arco storiografico sia, e soprattutto, per la ragione che Salvemini, anche attraverso Pieri, era uno dei grandi ispiratori della sua opera di studioso.

Anche su questo punto mi sembrano tuttavia opportune alcune precisazioni. Mi pare che la derivazione genealogica di Pischedda dalla coppia Salvemini-Pieri, pur in sé del tutto valida, dia solo in parte ragione della complessità del suo apporto alla storiografia italiana e internazionale. Di sicuro quella genealogia lo connette in qualche misura alla vena che si potrebbe definire revisionistica della storia del Risorgimento italiano, al principio della quale stava l'opera di Cattaneo e poi la tradizione democratica. Nondimeno, se guardiamo a fondo e se proprio vogliamo continuare ad usare una definizione ormai intollerabilmente usurata, si trattava, nel caso di Pischedda, di un revisionismo di natura molto particolare, che, da un lato, lo collocava a pieno titolo in un filone forte della cultura italiana del dopoguerra, ma, dall'altro, lo distingueva radicalmente da un revisionismo semplificatore e schematizzante, alla Cesare Spellanzon, tanto per citare un nome. La differenza non trascurabile consisteva, oltre che in una ben diversa rigosità

di metodo, nell'animo e, starei per dire, nelle intenzionalità euristiche che guidavano Pischedda. Se è vero, infatti, che molta parte del suo lavoro di ricerca finiva con lo smantellare alcuni dei luoghi comuni, se non dei veri e propri miti, di cui la storia del Risorgimento era intrisa, non solo nelle sue espressioni più corrive di sabaudio o di nazionalismo ma pure in una parte eminente della storiografia liberale, è anche vero che le valutazioni, diciamo pure, "revisionistiche" di Pischedda non nascevano mai dalla sovrapposizione di giudizi o pregiudizi moralistici all'analisi dei fatti e delle forze in campo. Come ha rilevato molto appropriatamente Giuseppe Talamo, nel profilo di Pischedda premesso alla citata raccolta di saggi per il 70° compleanno, ciò che domina il suo orizzonte storiografico, per esempio in relazione al problema nevralgico delle contraddizioni e dei limiti della classe politica piemontese, non sono tanto le ambiguità o le propensioni personali, bensì «l'irrisolta tensione tra iniziativa nazionale e la piena accettazione di tutte le conseguenze che tale scelta comportava. Queste sono infatti le due fondamentali esigenze entro le quali si svolge la sua ricerca: analisi dei caratteri [partendo, voglio aggiungere, dalle basi economico-sociali] del ceto dirigente piemontese, in particolare nell'età cavouriana, e valutazione rigorosa delle coerenze non, ovviamente, morali, ma politiche che questo ceto manifesta rispetto ai programmi che esso stesso si è dato e sui quali si è diviso [...]. Di fronte a classi dirigenti timide, non sempre consapevoli delle proprie finalità o restie ad assumersene tutti i rischi e le responsabilità che ne derivano, egli sembra trovare, sia pure con quel tratto schivo proprio dell'uomo Pischedda, accenti intensi, che rispecchiano il senso della libertà, l'impegno civico e le opzioni fondamentali sulle quali si basa il suo lavoro di storico».

Questo tratto basilare della personalità scientifica di Pischedda viene in piena luce sia nei quattro lunghi saggi – due dei quali inediti, dedicati rispettivamente a *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali* e a *Toscana e Savoia (1860)* – raccolti nel volume *Problemi dell'unificazione italiana*, edito nel 1963; e in misura ancora più marcata in quello che non esiterei a definire il capolavoro di Pischedda e uno dei libri più importanti sull'Ottocento italiano usciti nel dopoguerra, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, pubblicato nel 1965.

L'operazione storiografia messa in atto in questa ricerca era apparentemente semplice, ma in realtà estremamente raffinata e complessa. Partiva dal presupposto, enunciato nelle prime righe, che «lo studio di un sistema elettorale nei suoi elementi costitutivi, nel suo funzionamento e nei risultati politici che determina, costituisca uno dei momenti essenziali dell'analisi della classe politica di un paese, in un determinato periodo storico, e delle varie correnti di opinione in cui essa stessa si divide» (p. 5). Ma il prodotto realizzato finiva per andare oltre quell'enunciato, segnalandosi per uno straordinario incrocio di piani d'analisi, che andavano dalle regole elettorali e dalla

loro preparazione, alla strutturazione sociale e territoriale del corpo elettorale, alle modalità in cui si svolgevano realmente le consultazioni elettorali (senza trascurare il calcolo delle distanze e dei tempi di percorrenza che separavano le diverse località dal luogo della votazione), ai risultati delle elezioni collegio per collegio, ai flussi elettorali dei diversi gruppi politici nel cosiddetto decennio di preparazione. Il tutto era accompagnato e convalidato da un'appendice documentaria e statistica di quasi duecento pagine. Il risultato era uno spaccato della società degli Stati sardi ricostruito attraverso il prisma del corpo elettorale, e utilizzando con grande sapienza i dati ricavabili dalla configurazione censitaria (ma incrociata con il criterio della "capacità") della legislazione elettorale piemontese, utilizzata come fonte d'informazione sugli assetti proprietari e fiscali, sulle professioni e le attività d'impresa, sui livelli di scolarizzazione e via discorrendo. Tra le altre cose, Pischedda finiva per smentire l'immagine di un corpo elettorale dominato dalla proprietà fondiaria, mostrando come proprio le elezioni avessero fornito uno stimolo non trascurabile allo sviluppo del Piemonte e degli Stati sardi, precluso agli altri Stati italiani dopo la breve parentesi del 1848.

L'opera di Pischedda apriva alle ricerche di storia elettorale orizzonti fino allora inesplorati e forse neppure immaginati, nonostante la sua fosse un'opera incompiuta (portava infatti sul frontespizio l'indicazione vol. I), che si concludeva con la promessa, non mantenuta, di un secondo volume dedicato ai «risultati politici e di costume» che le elezioni avevano prodotto. Pischedda tornò poi ad occuparsi di elezioni in altri saggi più particolari, ma il volume del 1965 restò isolato. Del resto la fortuna di quel libro di Pischedda fu, si può ben dire, inversa alla sua qualità. Pubblicato in un numero di copie che ho ragione di ritenere limitato, dalle edizioni Giappichelli nella collana dell'Istituto Gioele Solari, il libro ebbe a suo tempo scarsa circolazione e fu ben presto introvabile (la copia che personalmente possiedo è in realtà una fotocopia tratta da un'esemplare fornitomi con la consueta disponibilità dallo stesso Pischedda, e porta sui margini alcune correzioni d'autore stilate con quella sua calligrafia minuta e precisa, che assai bene corrispondeva al suo carattere). Ma continuo a pensare che da un libro di questa fatta si apprenda e si capisca di più, sulla storia del Piemonte e dell'Italia prima dell'unificazione, che da centinaia di altre opere.

Considero un onore, e ringrazio vivamente di questo il nostro direttore Carlo Augusto Viano, che mi sia stata data oggi l'occasione di ricordare la figura e l'opera di uno storico di tempra assai particolare, dalla cui gentilezza di tratto e modestia di carattere e riservatezza di comportamenti si sprigionava un'inesausta passione per il proprio lavoro, svolto per tutta la vita con la caparbia di un artigiano e la professionalità di uno scienziato. So di dovere molto al suo insegnamento, ma penso di essere in buona compagnia.

Giuliano Bonfante

(Milano, 6 agosto 1904 – Roma, 7 settembre 2005)

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente ROMANO LAZZERONI
nell'adunanza del 16 maggio 2007



La bibliografia di Bonfante è sterminata. Il solo elenco dei suoi saggi fino al '93 occupa trentasei pagine di un libro. E dopo allora Bonfante ha continuato a produrre quasi fino agli ultimi giorni della sua lunghissima vita.

Parlare anche per sommi capi dei suoi contributi è impossibile. Ne scelgo alcuni, importanti per le sue intuizioni precorritrici. Intuizioni, magari, espresse in una nota o in poche righe, ma che hanno aperto ad altri la strada e hanno dato frutti inattesi, come capita alle idee che fanno progredire le conoscenze.

Nel 1986, nella premessa al libro dei volumi curati da Renato

Gendre, in cui sono raccolti i suoi scritti più significativi, Bonfante scriveva: «intorno al 1939 la lettura di Bartoli, di Croce e di Vico (in quest'ordine) ha fatto di me un altro uomo [...] scopersi di un tratto che la linguistica, lungi dall'essere, come fu ed è detto, una scienza "esatta" (come la fisica e la chimica) apre i segreti al pensiero umano e della sua storia» (Bonfante, 1986: VII).

Ma forse, senza esserne ancora consapevole, questo Bonfante lo aveva intuito anche prima: i germi del suo storicismo sono già presenti nella sua produzione giovanile, per esempio nel saggio sui *Dialetti Indoeuropei* del 1931.

L'obiettivo era modesto. «Questo mio scritto – avvertiva – non pretende che di portare alcune aggiunte e alcune modificazioni al celebre libro del Meillet *Les dialectes indo-européennes*» (Bonfante, 1976: 11). Ma le modificazioni sono di sostanza e di metodo: Meillet muove dalle isoglosse (il

trattamento del gruppo *tt*, dello *schewà*, delle sonore aspirate, ecc.), Bonfante parte dalle lingue: rapporti tra l'iranico e il balto-slavo, fra il baltico e le lingue dell'occidente europeo, fra ario e greco, ecc. e giunge alla dissoluzione dei gruppi intermedi (italo-celtico, per esempio, e lo stesso gruppo italico) ereditati dalla teoria dell'albero genealogico.

Il fatto è che Meillet negava l'irradiazione areale dei mutamenti fonetici: «le espressioni immaginifiche – scriveva nel 1931 – quali teoria delle onde o centri di irradiazione che spesso si usano hanno l'inconvenienza di presupporre delle teorie che non si fondano su alcuna realtà positiva» (Meillet, 1931: 1 ss.).

Nulla di simile è in Bonfante (chiarissimo è un suo articolo del '46 sull'irradiazione del mutamento fonetico) che parlava di aree laterali e citava Bartoli già nei *Dialectes indoeuropei*, quasi dieci anni prima di conoscere il *Breviario di neolinguistica*.

Per la verità anche Meillet aveva parlato di aree marginali conservatrici e aveva citato Bartoli (1931: 5); ma per lui le lingue marginali erano conservatrici perché «si sarebbero staccate dal grosso della nazione indoeuropea nel tempo in cui la nazione indoeuropea possedeva certe forme che in seguito sarebbero sparite e che perciò i gruppi staccatisi dopo non avrebbero portato con sé», mentre per Bartoli le aree marginali (anzi: laterali) sono conservatrici perché lontane dal centro di irradiazione di una isoglossa. In sostanza: Meillet configura il mutamento nella sola dimensione del tempo e la sua posizione è compatibile con la rappresentazione dell'albero genealogico (fu anzi detto che è un tentativo di accogliere la teoria delle onde salvando l'albero genealogico), quella di Bartoli e di Bonfante no.

Nulla nei *Dialectes indoeuropei* di Bonfante lascia, insomma, intravedere quella rappresentazione della comunità i.e. che il Pisani rimproverava ai *Dialectes* del Meillet: l'ipotesi che l'indoeuropeo fosse costituito da parlate differenziate già prima della diaspora e che la colonizzazione indoeuropea fosse dovuta a una serie di migrazioni tale che la posizione reciproca delle lingue indoeuropee postdiasporiche fosse identica a quella dei dialetti indoeuropei prediasporici è frutto di un circolo vizioso: «la distribuzione delle isoglosse fa concludere per una certa posizione rispettiva delle diverse lingue [leggi: dialetti; nota mia] nell'età proetnica; la posizione rispettiva così ricavata spiega la distribuzione delle isoglosse. E non si pon mente al miracolo costituito da questi popoli indoeuropei che, pur seguendo varie strade, vengono dopo la loro migrazione a ritrovarsi nelle medesime posizioni rispettive occupate prima della diaspora, come se si trattasse di una manovra in piazza d'armi!» (Pisani, 1940: 310).

Il fatto è che quando si parla di dialetti indoeuropei non dobbiamo riferirci all'indoeuropeo della protopatria, ma all'area indoeuropea colonizzata, all'«indoeuropa» in cui le varie lingue si son formate con processi di aggregazione e disgregazione, come le lingue neolatine. Le lingue neolatine non

risalgono a cellule separate e differenziate già presenti nel latino di Roma, ma alle differenziazioni dell'area latinizzata.

Alcune intuizioni di Bonfante all'inizio degli anni '30 sono state precorritrici. Un problema tuttora dibattuto dagli indoeuropeisti è quello della asimmetria fra le desinenze della I persona singolare della coniugazione tematica e atematica: perché gr. λέγω, ma φημί, lat. *lego*, ma *sum*? perché, insomma la declinazione tematica ha la desinenza $-\bar{o}$ ma quella atematica $-m(i)$?

La desinenza $-\bar{o}$ è assolutamente regolare nella prima persona del congiuntivo di ambedue le coniugazioni. Su questa base Bonfante (1932) suppose che la desinenza $-\bar{o}$ dell'indicativo tematico altro non fosse che un'antica desinenza di congiuntivo; come dire, considerando le cose con gli occhi di oggi, che il nucleo che ha dato l'avvio alla coniugazione tematica – notoriamente innovativa – è costituito da antichi congiuntivi demodalizzati della classe radicale. Anche chi conosce solo i fondamenti dell'indoeuropeistica sa che il congiuntivo radicale è del tutto identico nelle desinenze, nel grado apofonico della base e nella vocale tematica all'indicativo tematico: lat. *ero*, *eris*, *erit* (futuro, ma antico congiuntivo radicale) come *lego*, *legis*, *legit*.

Alle poche righe di Bonfante oggi si può aggiungere che se $-\bar{o}$ è desinenza di congiuntivo si capisce perché sia diversa da $-m(i)$ dell'indicativo.

Benveniste ha mostrato che nell'indicativo la I e la II persona si oppongono, nel loro insieme, alla III: solo la I e la II persona hanno un referente personale, umano e animato, solo la I e la II designano i protagonisti del dialogo e sono commutabili nei turni del discorso (io divento tu quando sei tu a parlare). La I e II persona designano coloro che parlano, la III colui o ciò di cui si parla, colui o ciò che non parla (Benveniste 1966: 225). Nel congiuntivo le relazioni sono diverse. Il congiuntivo indoeuropeo non era, come il congiuntivo latino, il modo della subordinazione, bensì la codifica della modalità deontica volontativa ed epistematica non fattuale. Così è ancora in sanscrito, in iranico antico e, in parte, in greco.

Sul piano epistematico significava dunque la modalità non fattuale, equivalendo, grosso modo, a un enunciato con “forse” o “probabilmente”, a una asserzione, cioè, che il parlante giudica ragionevolmente vera anche se non certa; sul piano deontico codificava la prescrizione: “gli studenti passino dalla segreteria prima dell'esame”. Ma se è così, allora è la I persona quella che si oppone alle altre due e che nel congiuntivo occupa un posto particolare. Infatti sul piano epistematico la I persona non ammette la modalità cosiddetta “evidenziale” quando l'informazione proviene dall'esperienza diretta del parlante: posso dire “forse tu sei laureato”, “forse Luigi è laureato”, ma non ha senso dire “forse io sono laureato”, nella modalità deontica è priva di senso una prescrizione rivolta dalla I persona alla I persona: “voglio che tu parta”, “voglio che Luigi parta”, sono prescrizioni, ma “voglio partire” è una constatazione, non un ordine dato a se stesso. Nella I persona parlante e

agente coincidono, nelle altre divergono. Se, dunque, è vero che nelle modalità significate dal congiuntivo e differentemente dall'indicativo la I persona si oppone alle altre due, allora si capisce perché nel congiuntivo la prima persona sia codificata da un morfo diverso da quello dell'indicativo. E dunque l'indicativo tematico ha origine da congiuntivi radicali demodalizzati. Demodalizzati perché è scomparso l'indicativo radicale a cui si opponevano. È appena il caso di ricordare che, fra le classi verbali, quella radicale è la più caduca. Più numerosa, ma residuale in sanscrito, in greco e in latino sopravvive in pochi relitti: in latino *sum*, alcune forme di *edo*, di *fero* e di *volo* e poco altro. Resta solo da aggiungere, a riprova, che Neisser (1980) e Renou (1932) hanno raccolto copia di esempi vedici in cui lo slittamento del congiuntivo radicale verso l'indicativo si tocca con mano. Del resto, basterebbe la comparazione: il got. *qima* è indicativo ma il suo omologo sanscrito *gamat(i)* è congiuntivo.

L'intuizione di Bonfante è confermata. E credo che – nonostante il contrario avviso di studiosi per lo più americani – possa ritenersi confermata anche l'altra intuizione, che l'ittita sia una lingua innovativa, sorella non dell'indoeuropeo (l'indo-ittita di Sturtevant) ma delle altre lingue indoeuropee e specialmente del greco.

Su questo punto la polemica di Bonfante nella metà degli anni '40 fu aspra e reiterata. Non è il caso di entrare nei particolari. Certo è, però, che nessuno degli argomenti addotti a favore della tesi indo-ittita è probante in modo risolutivo, mentre non sono pochi quelli che persuadono del contrario.

Non è probante l'argomento che l'ittita, privo di paradigmi modali e del femminile, con una coniugazione verbale e una declinazione nominale fortemente ridotte non potrebbe aver perduto queste importanti categorie grammaticali attribuite all'indoeuropeo nei pochi secoli che separano l'ingresso degli indoeuropei in Anatolia dai primi documenti ittiti. Se così fosse, c'è un'altra lingua priva delle stesse categorie di cui è privo l'ittita. Questa lingua è l'inglese. Ma a nessuno viene in mente di ricostruire un proto-anglo-indo-ittita!

E quanto alle laringali, che l'ittita conserverebbe intatte, nemmeno questo, se fosse vero, autorizzerebbe la costruzione di Sturtevant: anche il sardo conserva tratti latini arcaici, ma il sardo è una lingua neolatina come le altre, non certo una sorella del latino, da ricondursi a un sardo-latino padre di ambedue, seguito poi da un latino, padre, lui solo, delle lingue romanze.

Quanto ai rapporti tra ittita e greco – lingue situate al centro del dominio indoeuropeo – i tratti comuni, innovativi, che le uniscono e le oppongono alle altre sono anche di più di quelli individuati da Bonfante.

Alcuni saranno certo da attribuirsi a contatti culturali postetnici, piuttosto che a relazioni preistoriche: nel II millennio la cultura anatolica doveva essere egemone nel bacino dell'Egeo. Ma anche se relativamente tardi, sono

egualmente significativi, se non altro come testimonianze di una continuità ininterrotta.

La formula omerica del giuramento dipende da un modello anatolico (Nenci, 1961: 381). Solo in greco e in ittita gli dei meteorici sono chiamati a testimoni in quanto divinità onniveggenti; nelle altre culture indoeuropee – così ha mostrato H. Lüders (1959: 663) – l’invocazione agli dei è estranea alla formula del giuramento. Ma vi è di più. Da un modello anatolico dipende il nome stesso del giuramento o, meglio, della sua parte sanzionatoria: ὄρκος è etimologicamente connesso con ἔρκος “recinto” “confine”. In ittita – e solo in ittita – la parte sanzionatoria, il pegno del giuramento, è chiamato *arhas / irhas* “confine” da intendersi come limite estremo della fedeltà. La comune rappresentazione di un istituto così importante nel mondo antico è segno di una compenetrazione culturale profonda.

Bonfante indoeuropeista è, dunque, ancora attuale. Ho insistito sugli studi di oggi per mostrare la fecondità delle sue intuizioni. Fecondità che non può trovare esempio migliore dei suoi studi sul siciliano.

Bonfante è stato uno tra gli ultimi di quella generazione di linguisti a cui si chiedevano – il modello era Ascoli – competenze tanto indoeuropeistiche quanto romanistiche; obiettivo oggi dimenticato, e forse, ormai irraggiungibile poiché la crescita delle conoscenze ha prodotto nella nostra come nelle altre discipline, la crescita delle specializzazioni, inevitabile ma negativa se si accompagna a chiusura verso l’altrove.

Il siciliano presenta tratti settentrionali. È – si direbbe – il più settentrionale fra i dialetti del meridione d’Italia.

Rohfs nel 1933 sostenne che il siciliano moderno non discende dal latino portato in Sicilia dai coloni romani, ma da una latinità recente, portata dai Normanni dopo la cacciata degli Arabi nel 1060. Veicolo di questa latinità sarebbe stata la «Lingua letteraria italiana medioevale, solo superficialmente intaccata da elementi idiomatichi meridionali». Lingua letteraria che si sarebbe impiantata sul vuoto, perché l’arabo avrebbe sradicato il latino da tutta la Sicilia, fuor che nel triangolo nordorientale dove si parlava il greco.

Bonfante ebbe buon gioco a mostrare che intorno al 1000 non è il caso di parlare di lingua letteraria italiana; che il latino della prima romanizzazione non fu interamente soppiantato dall’arabo, ma si attestò nelle campagne lasciando dei relitti nei dialetti moderni; e che i tratti settentrionali della romanità siciliana non sono né letterari né gallo-italici (così sosteneva Rohfs dopo aver abbandonato la tesi della lingua letteraria, attribuendone alle colonie gallo-italiche la diffusione), bensì gallo-romanzi, normanni. E ciò perché – cito letteralmente – «quando il gallo-romanzo e il gallo-italico divergono – e divergono spesso – il siciliano concorda quasi sempre con il gallo-romanzo, e non con il gallo-italico» (Bonfante, 1992: 110).

L'argomentazione è stringente; ed è significativo che Rohfs, nei suoi scritti più recenti, abbia aderito senza riserve alla tesi di Bonfante.

Resta solo da aggiungere che il dibattuto problema del vocalismo siciliano è stato brillantemente risolto da F. Fanciullo: l'innalzamento delle vocali medie lunghe latine (che ha portato *ē* ed *ō* a collassare, rispettivamente, con gli esiti *i* e *u*, di *ī* e *eū* latini) non è stato prodotto dal sostrato greco, bensì dall'interferenza col greco bizantino. Esso inizia dalle numerose parole, frutto di prestiti nelle due direzioni, comuni alla varietà romanza di Sicilia e al greco bizantino: in questi prestiti una vocale alta *i* e *u* del greco di Sicilia veniva a corrispondere a una vocale media chiusa romanza: gr. biz. κανδήλα [kandila] = rom. *candela* [candela], ecc.

In Sicilia, fino all'epoca normanna, il greco bizantino era lingua di prestigio, della burocrazia, dell'amministrazione, dell'esercito, della religione e, dal 663 al 668, anche della corte. Il parlante di madrelingua romanza avrà ristabilito *i* e *u* prima nelle parole in cui il modello bizantino contrapponeva *i* e *u* (avrà, cioè, detto *candila* per *candela*, ecc.) e poi in ogni altra parola in cui ricorresse *e* e *o*: *tila* per *tela* come *candila* per *candela* (Fanciullo. 1984).

Resterebbe ora da fare un bilancio dell'opera di Bonfante, di ciò che è superato e di ciò che gli sopravvive. Ma quanto si è detto fin qui basta, credo, a mostrare che molte sue tesi – le più importanti – gli sopravvivono e sono anzi state confermate dagli studi successivi.

Certo i paradigmi scientifici sono cambiati; è tramontato l'idealismo e la sociolinguistica ha incrinato il potere euristico delle norme areali come strumento utile a stabilire la cronologia delle varianti. Oggi sappiamo che il mutamento linguistico procede non solo lungo le due dimensioni del tempo e dello spazio, ma anche lungo una terza dimensione: quella della stratificazione sociale delle comunità dei parlanti.

Quando un processo è bidimensionale, la disposizione degli strati denuncia la cronologia: se in un recipiente uno strato di ghiaia è sovrapposto a uno strato di sabbia, allora la ghiaia vi è stata posta dopo la sabbia; ma se il processo è tridimensionale, la cronologia non può inferirsi dalla disposizione degli strati: se nel medesimo recipiente uno strato d'olio galleggia su uno strato d'acqua, non si può sapere se l'acqua vi sia stata posta prima dell'olio: il movimento è tridimensionale: l'olio scorre nell'acqua.

Così è nella lingua. L'esempio classico di Bartoli: il tipo di comparativo *magis altus* presente nelle aree laterali; Iberia e Dacia, del dominio romano sarebbe più antico del tipo *plus altus* presente al centro, in Gallia e in Italia, non regge alla prova dei fatti.

Le due varianti hanno la stessa età: in latino *magis altus* è attestato da Plauto, *plus altus* da Ennio. E Orazio le usa ambedue, preferendo *magis altus* nelle Odi, *plus altus* nelle epistole.

Perché questa è la differenza: *plus altus* appartiene ai registri più bassi e popolari del latino, *magis altus* a quelli più alti e formali. Dunque l'asestamento romanzo non deriva da una successione temporale delle varianti, ma dalla conversione opposta – ai margini e al centro – di due varianti diastratiche in varianti diatopiche.

L'innovazione, insomma, non consiste nella creazione di *plus altus*, ma dalla sua promozione a tutti i livelli del diasistema romanzo nell'area centrale, a cui le aree marginali contrappongono una innovazione esattamente contraria. Ed è incrinata anche la nozione idealistica di lingua come creazione e del mutamento come manifestazione di creatività soggettiva sostanzialmente libera da restrizioni.

È indubbio che molti mutamenti nascono dalla volontà dei parlanti di riprodurre modelli di prestigio (basterebbe a provarlo la diffusione della pronuncia uvulare di *r* dall'epicentro parigino verso le lingue d'Europa: Chambers-Trudgill, 1987), ma è altrettanto indubbio che altri mutamenti sono indotti dal sistema o, meglio, poiché il sistema separato dai parlanti è inerte, dai meccanismi neurobiologici della memoria; ché altrimenti non si spiegherebbero alcuni mutamenti direzionali come quelli che rispondono a processi connessionistici (li ha studiati J. Bybee insieme con Slobin e Moder) o talune simmetrie (per esempio l'abbassamento delle vocali brevi alte latine in gran parte del dominio romanzo, simmetrico nella serie palatale e velare) su cui già Paul richiamava l'attenzione (Paul, 1920). Recentemente R. Keller, in studi che meriterebbero di essere sviluppati, ha parlato di "principio della mano invisibile" con una metafora tratta dal linguaggio degli economisti, per definire comportamenti condivisi non prodotti da imitazioni (Keller, 1990).

E se poi è vero che l'organizzazione dei sistemi linguistici risponde a principi universali, allora è chiaro che questi principi pongono delle restrizioni insuperabili al mutamento; intendo non solo gli universali di Greenberg, per lo più di tipo implicazionale, ma anche gli universali sintattici della grammatica generativa quali si configurano nella cosiddetta teoria dei "principi e parametri". Teoria, certo, controversa e discussa, ma a sostegno della quale A. Moro in uno studio interdisciplinare con un gruppo di neurologi, ha portato argomenti che fanno riflettere (Moro, 2006).

Siamo giunti alla fine. Ho conosciuto Bonfante in anni lontani – nella seconda metà degli anni '50 fu mio giudice alla libera docenza: era a numero chiuso con commissione di tre ordinari – e fino da allora ne apprezzai l'acutezza e anche le bizzarrie come la pretesa di scrivere e di far scrivere l'italiano con la sua ortografia riformata (ci provò anche B. Shaw con l'ortografia dell'inglese, e anche lui a bizzarrie non scherzava), e la proibizione di dire "rifocillarsi" «ché non può rifocillarsi – diceva in un verso – chi giammai si focillò». Con me se la prese, ma senza conseguenze per l'esame, perché avevo scritto Heidelberg alla tedesca e non Aidelberga all'italiana.

Mi resta il ricordo di una personalità forte e di uno studioso originale, appassionato e fecondo fino ai suoi ultimi anni, capace di esprimere anche argomenti complicati e difficili con una prosa di rara chiarezza. Chiunque abbia conosciuto Bonfante non riuscirà facilmente a dimenticarlo.

Bibliografia

- BENVENISTE, E., 1966: *Problèmes de Linguistique générale*, I, Parigi, Gallimard.
- BONFANTE, G., 1932: Lat. *sum es est*, ecc. «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 33, pp. 111-129.
- BONFANTE, G., 1976: *I Dialetti indoeuropei* (1931, rist. 1976), Arona, Paideia.
- BONFANTE, G., 1986: *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, I, *Metodologia e Indoeuropeo* (a cura di R. GENDRE), Alessandria, ed. dell'Orso.
- BONFANTE, G., 1992: *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, III, *Siciliano* (a cura di R. GENDRE), Alessandria, ed. dell'Orso.
- CHAMBERS, J.K.-TRUDGILL, P., 1987: *La Dialettologia*, ed. it., a cura di A. VARVARO, Bologna, il Mulino.
- FANCIULLO F., 1984: *Il Siciliano e i dialetti meridionali*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, a cura di A. MORESCHINI QUATTORDIO, Pisa, Giardini, pp. 139-159 (rist. in *Oriente e Occidente*, Pisa, ETS, 1996).
- KELLER, R., 1990 *Sprachwandel. Von der unsichtbaren Hand in der Sprache*, Tübingen, Francke.
- LÜDERS, H., 1959: *Varuna*, II, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht.
- MEILLET, A., 1931: *Essai de chronologie des langues indo-européennes*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 32, pp. 1-28.
- MORO, A., 2006: *I confini di Babele*, Milano, Longanesi.
- NEISSER, W., 1980: *Zur vedischen Verballehre*, 1983 in *Kleine Schriften*, a cura di R.P. DAS, Wiesbaden, Steiner, pp. 12-42.
- NENCI, G., 1961: *Gli dèi testimoni nei trattati ittiti*, «La Parola del Passato», 16, pp. 381-382.
- PAUL, H., 1920: *Prinzipien der Sprachgeschichte* (rist. 1960), Tübingen, Niemeyer.
- PISANI, V., 1940: *Geolinguistica e Indoeuropeo*, Roma, Bardi (Mem. Lincei, s. VI, vol. IX fasc. II).
- RENOU, L., 1932: *A propos du subjonctif védique* «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 33, pp. 5-30.

Nicola Matteucci

(Bologna, 10 gennaio 1926 – Bologna, 9 ottobre 2006)

Commemorazione tenuta dal Socio nazionale MASSIMO L. SALVADORI
nell'adunanza dell'11 marzo 2008



Nicola Matteucci, socio corrispondente di questa Accademia dal 1973, è mancato nel 2006 a Bologna, dove era nato nel 1926. Suo maestro nell'Ateneo bolognese era stato Felice Battaglia. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza nel 1948 con una tesi dal titolo *Il diritto nella Filosofia dello Spirito di Benedetto Croce*, prese una seconda laurea nel 1950 con una tesi su *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, che venne pubblicata l'anno seguente: tesi entrambe elaborate sotto la guida del Battaglia. Nel 1949-50 fu borsista presso l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli, giovandosi dell'insegnamento di Federico

Chabod. Qui egli iniziò una ricerca su quello che avrebbe definito «un pensatore completamente dimenticato», il ginevrino Jacques Mallet-Du Pan. Conseguita nel 1958 la libera docenza in Storia delle dottrine politiche, ne iniziò l'insegnamento presso la facoltà di Giurisprudenza di Ferrara. Nel 1962 divenne assistente ordinario di Filosofia del diritto, e nel 1966, vinto il concorso a cattedra per la Storia delle dottrine politiche, venne chiamato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Bologna, di cui fu preside dal 1972 al 1974. Passato alla Facoltà di Lettere e Filosofia, nel novembre del 1974 divenne docente di Filosofia morale.

Significativa fu l'attività da lui svolta nei campi dell'editoria e dell'organizzazione della cultura e come pubblicista e collaboratore a quoti-

diani, tra i quali soprattutto «Il Giornale» e «Il resto del Carlino». Fu nel 1951 tra i cofondatori della rivista «Il Mulino», di cui tenne la direzione in periodi successivi tra il 1959 e il 1990, presidente dell'Istituto Cattaneo dal 1966 al 1969 e, a più riprese, dell'Associazione di cultura e politica «il Mulino», membro permanente del Consiglio editoriale dell'omonima casa editrice. Con Mario Delle Piane, Luigi Firpo e Salvo Mastellone, fondò nel 1968 la rivista «Il pensiero politico»; e nel 1987 diede vita a «Filosofia politica». Con Norberto Bobbio diresse il fortunato *Dizionario di Politica*, la cui prima edizione apparve nel 1976 presso la Utet. Fece inoltre parte del Comitato direttivo dell'*Enciclopedia delle scienze sociali*, pubblicata tra il 1991 e il 2001 dall'Istituto della Enciclopedia Italiana.

Gli studi di Matteucci si dividono in tre filoni principali: la storia del pensiero politico, l'analisi dell'evoluzione del concetto e della realtà del costituzionalismo moderno e delle sue istituzioni, la filosofia politica. Tratto dominante della sua opera di studioso e pubblicista fu l'interesse per il liberalismo espresso sia in una chiave storico-analitica sia in una chiave polemica connessa alla sua fede liberale. Le opere maggiori attinenti al primo e al secondo filone furono le seguenti. Matteucci iniziò nel 1951 con il lavoro su Gramsci (Giuffrè, seconda edizione 1977), dell'opera teorica del quale egli vide il senso principale in un originale sforzo, svincolato da «ortodossia pedantesca», di svolgere una «critica della speculazione e del marxismo volgare» in un serrato confronto con le correnti della cultura europea e con lo storicismo idealista¹. Nel 1957 comparve il libro *Jacques Mallet-Du Pan. Ginevra, l'illuminismo e la Rivoluzione francese*, nel 1965 un lungo saggio introduttivo al libro di C.H. McIlwain, *La rivoluzione americana*, nel 1969 un secondo ampio saggio introduttivo agli *Scritti politici* di Tocqueville (ripubblicato nel 1990 con altri contributi nel volume *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*), nel 1976 il volume *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, nel 1984 il volume miscelaneo *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, nel 1992 un altro volume miscelaneo dal titolo *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*. Al terzo filone appartengono in particolare raccolte di scritti come *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, la cui prima edizione è del 1972 e l'ultima del 1998, *Il liberalismo in una democrazia minacciata* del 1981, *Filosofi politici contemporanei* del 1981 e *Il liberalismo* del 2005.

Il liberalismo in quanto dottrina e realizzazione storica costituì per lui insieme uno stimolo soggettivo e l'oggetto privilegiato della sua indagine. Egli disse che il suo originario «interesse per il liberalismo» era da legarsi alle influenze subite all'Istituto per gli studi storici, dove incombevano la

¹ N. Matteucci, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Giuffrè, Milano 1977, p. 9.

presenza di Croce, l'insegnamento di Chabod, che «parlava della formazione del pensiero politico liberale», di autori e personaggi, tra i quali anche Mallet-Du Pan, i quali nell'età aperta dalla rivoluzione francese ne erano stati esponenti, e l'eredità di Omodeo che, primo direttore dell'Istituto, «aveva dedicato le sue ultime ricerche storiche all'“irrompere del moderno uomo europeo, laico, libero e liberale”»; e dove ebbe modo di conoscere Vittorio de Capraris e Renato Giordano, con cui stabilì un legame nutrito di molte consonanze, in un clima nel quale la ricerca storica si accompagnava «a discussioni politiche sempre più frequenti sul liberalismo» e «quell'interesse storico si mutava in passione politica»².

Matteucci sentì la propria adesione al liberalismo come quella ad una posizione di minoranza in un'Italia nella quale il liberalismo – avrebbe scritto – è una parola «largamente discredita», in conseguenza di un predominio, frutto insieme di debolezza teorica e di provincialismo, degli opposti movimenti cattolico e socialista e delle loro tradizioni incapaci di intendere del pensiero e del messaggio liberale «il suo valore e la sua attualità»³, di comprendere che il liberalismo costituisce una teoria politica «la sola adeguata» al funzionamento e allo sviluppo dei «moderni Stati democratico-liberali o costituzionali-pluralistici»⁴. Orbene, l'iter intellettuale di Matteucci storico e polemista fu costantemente segnato dalla volontà di illustrare questo valore e questa attualità. Partito negli anni '50 da una posizione in cui il liberalismo era in Italia e non solo in Italia parola e realtà screditata, nell'ultimo periodo della sua vita si sentì, per così dire, pienamente vendicato dalla sua rinascita che considerò una vera e propria vittoriosa riscossa.

Già nel libro su Mallet-Du Pan Matteucci aveva rivelato una significativa inclinazione verso un personaggio come il ginevrino, che, avverso al dottrinarismo ideologico, prima del 1789 aveva guardato con interesse alla costituzione inglese, tra il 1789 e il 1792 aveva riposto speranze nell'avvento in Francia di un liberalismo moderato, poi tra il 1792 e il 1794 aveva assistito con orrore all'assalto popolare alla proprietà e al mito democratico degenerato nella dittatura giacobina. Per Matteucci il problema che la rivoluzione francese non aveva risolto era quello di un assetto istituzionale in grado di assicurare un ordine politico e civile alla società. Diversi, anzi opposti, per lo studioso erano stati le vicende e gli esiti dell'altra grande rivoluzione, quella americana. Far conoscere in generale assai meglio la storia degli Stati Uniti, troppo trascurata in Italia vuoi per difetto di cultura vuoi per una sorta di ostracismo messo in atto dall'antiamericanismo di matrice politica, divenne

² *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, il Mulino, Bologna 1972, p. 7.

³ *Ivi*, p. 15.

⁴ *Ivi*, p. 18.

un obiettivo di un gruppo di studiosi come Mauro Calamandrei, Vittorio de Capraris, Rosario Romeo e il Matteucci stesso, i quali diedero vita alla benemerita collana edita da il Mulino.

A partire dagli anni '60 la ricerca e la riflessione di Matteucci sull'America, il paese dove il liberalismo aveva trovato la sua composizione in una democrazia saldamente regolata dai principi e dalle istituzioni del costituzionalismo, divenne un filo rosso della sua attività di studioso, che si trova ben rispecchiata in primo luogo nei saggi dedicati all'opera di Charles H. McIlwain, alla storia del costituzionalismo moderno e al pensiero di Tocqueville. Nell'autore americano Matteucci vedeva esemplarmente rispecchiato e affrontato il tema cruciale dell'antico dilemma tra il governo degli uomini e il governo delle leggi. Questi aveva messo in luce con forza che alle origini del costituzionalismo in America «la vera posta in gioco non fu quella relativa a “chi” dovesse governare, ma a “come” si dovesse governare»⁵. Da ciò il considerare «il concetto di governo limitato» come «l'essenza del vero costituzionalismo». Matteucci concludeva con un confronto tra le due grandi rivoluzioni di fine Settecento: l'una che aveva approdato al governo privo di limiti e l'altra al governo, appunto, limitato. E invocava, seguendo il Talmon, una scelta politica ispirata da un netto «giudizio di valore» tra due tradizioni che avevano all'origine da un lato il giacobinismo antiliberal padra delle moderne democrazie totalitarie e dall'altro il costituzionalismo liberale americano matrice della «vera democrazia moderna», fondata sulla «effettiva responsabilità dei governanti nei confronti dei governati», sul diritto protettore della libertà delle persone «da ogni abuso di potere»⁶. L'anima autentica del costituzionalismo moderno non stava tanto nell'obiettivo di dare un nuovo tipo di «legittimazione al potere», quanto piuttosto – asseriva Matteucci – in quello attinente al «modo in cui esso dev'essere esercitato, per garantire ai cittadini concrete libertà politiche, sociali e civili, per consentire agli individui la libera esplicazione della loro personalità»⁷. Orbene, se nella prima metà del Novecento, la minaccia al moderno costituzionalismo liberale era venuta dai totalitarismi, nel presente questa veniva dalle istituzioni burocratiche proprie dello Stato sociale, il quale comportava «l'estendersi delle attività economiche e sociali dei governi, che possono facilmente ledere gli interessi legittimi dei cittadini»⁸.

⁵ *Charles Howard McIlwain e la storiografia sulla rivoluzione americana*, il Mulino, Bologna 1956, p. CXVI.

⁶ *Ivi*, pp. CXLIII-CXLV.

⁷ *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Utet, Torino 1976, p. 3.

⁸ *Ivi*, p. 240.

Nel 1984 raccolse saggi di un ventennio su Machiavelli, Hobbes, Locke, Montesquieu, Tocqueville ponendoli sotto il titolo *Alla ricerca dell'ordine politico*: un titolo che suggeriva di primo acchito ciò che più importava all'autore, vale a dire affermare la tesi secondo cui l'ordine politico vero è non già quello che si impone come una cappa statica di potere sulla società, poiché questo è destinato a generare il proprio contrario ovvero il disordine, ma quello invece che risponde al valore del pluralismo culturale, politico e sociale, che è quindi governo dinamico della società capace di evolvere, in netto contrasto con «il puro dominio»⁹.

Allo studio di Tocqueville, autore prediletto, Matteucci, che ad esso era stato stimolato da Chabod all'Istituto napoletano, ha dedicato vari studi, i più significativi dei quali raccolti in volume nel 1990, dove il pezzo forte è costituito dall'Introduzione agli *Scritti politici*, da lui curati per incarico di Luigi Firpo. Qui preme evidenziare un punto centrale dell'approccio al pensiero del grande francese, di netta ispirazione crociana. Croce aveva insistito sul fatto che il liberalismo avesse come primo presupposto un'inclinazione dell'animo: l'amore di carattere tutto spirituale per la libertà, senza il quale non vi è istituzione liberale che possa vivere e durare. Matteucci riprende il concetto e così lo traduce, vedendolo campeggiare in Tocqueville: «la libertà, che l'uomo sente prima di tutto dentro di sé [...] non va cercata fuori nella società, ma ritrovata nel solo posto che ad essa è naturale, e cioè nella coscienza interiore: quando la libertà scompare dai cuori, scompare anche dalla società»¹⁰.

In parallelo allo studio di una serie di pensatori, Matteucci sottopose ad analisi, muovendosi tra concetti e fatti, una molteplicità di aspetti della convivenza organizzata e delle sue forme muovendo dall'età moderna e tenendo al centro i rapporti tra società civile, governo e Stato. Anche qui molti saggi distribuiti nel tempo, raccolti nel volume *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*. Vi campeggia la conclusione che lo Stato moderno, creato dal potere sovrano dei re, passato attraverso «la dislocazione del potere politico dal re al popolo, che non distrugge ma rafforza lo Stato», è giunto nell'epoca attuale ad una «eclissi» segnata dalla «perdita della sua autonomia»¹¹, ad una «piena crisi, dalla quale non sappiamo come usciremo e per quale via»¹². E la causa prima di una tale crisi dello Stato Matteucci la vedeva nel consolidarsi di apparati burocratici subordinati a costellazioni di

⁹ *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, il Mulino, Bologna 1984, p. 26.

¹⁰ *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, il Mulino, Bologna 1990, p. 87.

¹¹ *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna 1993, p. 18.

¹² *Ivi*, p. 10.

interessi sia privati sia collettivi tesi a subordinare a sé lo Stato¹³. Per lui le prime responsabili dell'eclissi dello Stato liberale erano le istituzioni create dal sistema del *Welfare*, contro cui in sede ideologica e politica diresse i suoi strali, dando piena, convinta adesione all'attacco condotto a partire dalla fine degli anni '80 dalle correnti neoliberali e neoliberiste a quel sistema, che considerò soggetti vitali della rinascita dello spirito liberale.

Matteucci ritenne sempre il liberalismo come l'unica teoria e l'unica pratica rispondente alle esigenze di una modernità basata sulla libertà degli individui e dei gruppi. Come tutti i liberali italiani della sua generazione aveva subito in maniera determinante l'influenza di Croce, ma fin dagli anni '60 aveva espresso i motivi di una crescente insoddisfazione nei confronti della sua "religione della libertà". «I limiti della concezione crociana sul liberalismo» consistevano per Matteucci nel fatto di costituire «più una teoria della storia che una teoria dello Stato liberale», di essere portata a dare «attenzione al passato e non al futuro»¹⁴; nel far correre al liberalismo il rischio di diventare «anch'esso un'ideologia», così da oscurare la «vera natura od essenza» di esso, che è «quella di essere una teoria critico-empirica per il mutamento sociale in funzione di una sempre maggiore libertà». Perciò Matteucci affermava, sotto lo stimolo della Arendt, essere più proprio parlare, anziché di religione della libertà, di «etica della libertà», in quanto quest'ultima alludeva all'impegno degli uomini liberi, liberali, nel condurre la loro lotta contro le forze e i regimi antiliberali¹⁵. A Croce, come a Kant, Matteucci rivolgeva l'appunto di essere stato bensì maestro «nel campo filosofia pratica, ma non nella progettazione dell'ordine liberale»¹⁶. Il liberalismo – egli sottolineava in consonanza con Einaudi – è «una teoria politica empirica e non una speculazione filosofica sull'assoluto» che, nutrita dei classici della dottrina, si esprime nella concretezza storica nelle istituzioni liberali¹⁷, nel costituzionalismo che giustamente è stato definito «la tecnica della libertà»¹⁸, nella «supremazia del diritto» regolatore di quel pluralismo individualistico a cui si oppone «la logica di potere» dei grandi gruppi burocratizzati contemporanei¹⁹.

Negli anni Trenta Einaudi aveva espresso il suo netto dissenso nei confronti di Croce il quale aveva sostenuto che il liberalismo non aveva nel liberismo un suo presupposto necessario e che gli eterni principi della libertà

¹³ Ivi, p. 61.

¹⁴ *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, cit. pp. 32-33.

¹⁵ Ivi, pp. 64-65.

¹⁶ Ivi, p. 50.

¹⁷ Ivi, p. 67.

¹⁸ Ivi, p. 130.

¹⁹ Ivi, pp. 158-59.

avrebbero potuto essere serviti a livello pratico anche da politiche economiche comunistiche. Matteucci ripropose un'analoga polemica con Bobbio, il quale – scriveva –, mosso da «motivi squisitamente socialisti», «dichiara di non condividere le critiche del neo-liberismo allo Stato assistenziale», e anzi «teme che, in fondo, queste critiche siano dirette contro la stessa democrazia», laddove, all'opposto, è il sistema del *Welfare* a svilire la democrazia, ponendo gli individui deresponsabilizzati alla mercé delle «potenti oligarchie, che amministrano questa forma di Stato», uno «Stato paterno, che tutto vuole amministrare», Stato fortunatamente entrato in crisi insieme, come messo in luce da Dahrendorf, con quella del «consenso socialdemocratico»²⁰.

Dalla fine degli anni '70 in avanti, nel condurre la sua apologia del liberalismo, Matteucci tenne ferma una linea già ben espressa nel volume *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, e poi continuata nei saggi distribuiti nel tempo e raccolti in *Filosofi politici contemporanei* e in *Liberalismo*. Nel libro del 1981 egli invocava il ritorno al «principio dello Stato minimo» contro lo Stato assistenziale che, con le sue strutture burocratiche, soffoca la società civile e contro i governi che col crescere dei loro poteri «diventano, nello stesso tempo, più deboli e inefficienti»²¹; e indicava gli autori che insegnavano le regole della buona economia e della buona società: Einaudi, von Mises, von Hayek, Schumpeter, Friedman, Buchanan, Nozick, Popper e Albert²². Erano questi – il Nozick critico dello Stato assistenziale «espressione di una società chiusa, totalizzante», il Friedman inteso a valorizzare «la libertà dell'individuo», il Buchanan con la sua scuola di Chicago²³, il von Hayek grande interprete del «liberalismo storicistico del ventesimo secolo»²⁴, il Popper teorico e fautore della «società aperta»²⁵ e altri con loro – coloro che avrebbe continuato a indicare come interpreti della grande «arte architettonica» liberale, finalizzata ad «armonizzare la ricca pluralità della nostra vita sociale e non già a schiacciarla»²⁶.

Volendo, in conclusione, indicare i punti basilari del credo liberale di Matteucci, lo farei come segue. Partendo dal presupposto che «la scienza politica classica, da Aristotele a Tocqueville, è prescrittiva, oltre ad essere descrittiva»²⁷, egli considerava l'adesione al «liberalismo, come filosofia

²⁰ *Filosofi politici contemporanei*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 93-94.

²¹ *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, il Mulino, Bologna 1981, p. 29.

²² Ivi, pp. 115-16.

²³ *Filosofi politici contemporanei*, cit., pp. 142-43.

²⁴ Ivi, p. 184.

²⁵ *Il liberalismo*, il Mulino, Bologna 2005, p. 52.

²⁶ Ivi, p. 63.

²⁷ *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, cit., p. 8.

pratica» frutto dell'adesione non certo ad una «verità» oggettiva bensì a «valori» soggettivi generatori di comportamenti e istituzioni²⁸. Il che è dire che l'adesione al liberalismo era da concepirsi quale una scelta a favore di una concezione della società la quale – scriveva ne *Il liberalismo in una democrazia minacciata* – costituiva a suo avviso «la sola risposta alla sfida, che le società industrializzate devono affrontare in questa fine secolo, se vogliono salvaguardare i valori della propria storia, la libertà e la giustizia»²⁹.

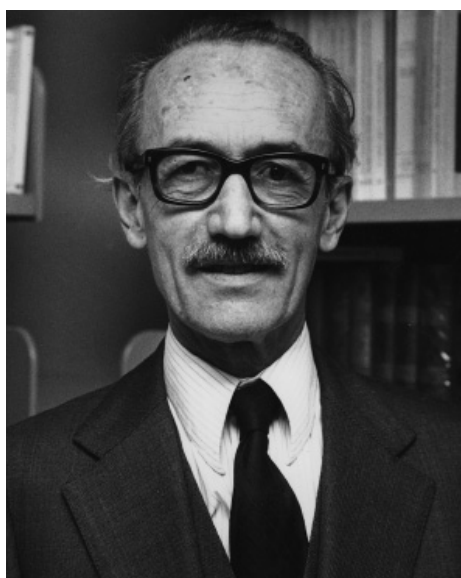
²⁸ *Il liberalismo*, cit., p. 81.

²⁹ *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, cit., p. 8.

Sergio Cotta

(Firenze, 6 ottobre 1920 – Firenze, il 3 maggio 2007)

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente ENRICO DI ROBILANT
nell'adunanza del 17 giugno 2008



Nel contesto del pensiero contemporaneo, la figura di Sergio Cotta emerge con forza per la sua originalità e per la profondità con cui ha impostato e costruito l'analisi della società tecnologica, nonché delle conseguenze che essa comporta. Cotta ha saputo cogliere la struttura e la rilevanza della società tecnologica e il suo ruolo fondamentale sul piano dell'etica e dello sviluppo umano e sociale. La società tecnologica, quale Cotta l'ha individuata e rappresentata, non è soltanto segnata dalla presenza di macchine di ogni genere, bensì dalla novità radicale della sua struttura, che ha mutato il contesto in cui l'uomo si

trova a vivere e ad operare. La società tecnologica, quale Cotta la configura, non è soltanto una società in cui sono presenti e vengono costruite macchine sempre nuove, che incidono profondamente sulla vita dell'uomo: è invece «un fenomeno nuovo assai più vasto e profondo che non quello del passaggio da una situazione socialmente o economicamente arretrata a situazioni progredite»¹. Costituisce, infatti, «un fenomeno globale e rivoluzionario che investe tutta l'umanità odierna e impegna quindi ogni uomo»², e pone in termini nuovi la vita dell'uomo e la struttura stessa dell'etica. Cotta sottoli-

¹ S. Cotta, *La sfida tecnologica*, il Mulino, Bologna, 1968, p. 18.

² *Ibidem*.

nea che la società tecnologica costituisce una rivoluzione di immensa portata anche per quanto concerne la sfera dell'etica, perché l'etica non può fare a meno di porsi nel contesto della società tecnologica stessa, se vuole essere interessante e se vuole rispondere alle esigenze che l'uomo non può fare a meno di incontrare nel suo fare e nel suo tentativo di comprendere che cosa comporta la realtà attuale. Il discorso di Cotta, infatti, muove da un'analisi oggettiva della società, quale si costituisce nel contesto concreto della sfera dell'operatività economica e sociale. Ciò non significa che ogni uomo la percepisca nel medesimo modo, in tutti i suoi aspetti, bensì che essa costituisce un dato di cui non si può fare a meno di prendere atto, se si vuole comprendere che cosa avviene, di fatto, nella società che, realisticamente, si può indicare come «tecnologica». Cotta sottolinea che la società tecnologica costituisce «un fenomeno globale e rivoluzionario che investe tutta l'umanità odierna e impegna quindi ogni uomo perché non riguarda soltanto la trasformazione delle condizioni e dei modi esterni di vita, ma da questi penetra fino alla più intima situazione spirituale e strutturale del vivere stesso»³.

Il carattere rivoluzionario e oggettivo della civiltà odierna, e della configurazione che Cotta ne ha proposta, è dato dal primato di rilevanza del fare e dell'attività. Il fare, l'inventare e il costruire nuove realtà, costituisce il polo di attrazione per l'uomo, su tutti i piani, da quello tecnologico a quello industriale, a quello commerciale, a quello del tempo libero, a quello dell'arte.

Nella società, nella ricerca, nella produzione, nell'attività commerciale, in tutti i campi dell'attività umana, l'invenzione e la costruzione del nuovo, costituiscono il polo di attrazione e di riferimento dell'uomo, come inventore, come produttore, come riformatore, come fruitore. Cotta sottolinea la rilevanza dell'idea dell'attività e della creazione nella società attuale e quindi dell'innovazione, sia nella sfera della produzione, sia nella sfera dell'offerta di prodotti e di servizi. Ciò, tuttavia, comporta, di conseguenza, lo sviluppo e la centralità della produzione. La produzione è strettamente legata all'invito ad acquistare prodotti e servizi, e quindi a optare per determinati modi di vita, che, tuttavia, si trovano in concorrenza con altri modi e con altre scelte. Cotta, perciò, osserva che dall'apparato produttivo «parte quindi un appello, un impulso all'inventività umana»⁴ che stimola la ricerca scientifica e tecnologica⁵. Si costituisce, in tal modo, una connessione fra scienza, tecnica e produzione, che costituisce un aspetto specifico della società tecnologica.

All'interazione fra scienza, tecnica e produzione, che appare inscindibile, Cotta dà il nome di «energia tecnologica»⁶. L'energia tecnologica costituisce

³ *Ibidem*.

⁴ *Op. cit.*, p. 35.

⁵ *Op. cit.*, p. 36.

⁶ *Op. cit.*, p. 37.

l'aspetto principale e «la forza primaria del nostro tempo come tempo nuovo», quale Cotta lo costruisce e lo configura⁷. L'energia tecnologica, però, non è imposta all'uomo dall'esterno. Cotta osserva, infatti, che sono «le esigenze umane a mettere in moto il processo di interazione fra scienza, tecnica e produzione»⁸. Da questo processo nascono, a loro volta, connessioni e conseguenze importanti, prima fra le quali «un modo esistenziale basato sul calcolo, la congettura, la preferenza»⁹ e, in particolare, «la collaborazione uomo-macchina, che forse è ormai più esatto chiamare integrazione uomo-macchina»¹⁰. Ciò che Cotta ritiene di maggiore rilievo nella scienza attuale è «la tendenza alla discesa dalla superficie nel profondo»¹¹, che «porta alla luce il fondo permanente della materia: la quale in sé è dinamismo puro»¹². La stessa nascita dell'evangelico uomo «nuovo», afferma Cotta, comporta «discesa nel profondo, nell'interiorità, al fondo della quale si disvela una eterna presenza» («*in interiore homine habitat veritas*»)¹³. Ciò che più ha rilievo, tuttavia, è che, nel quadro ricostruito da Cotta, la trasformazione operata dall'energia tecnologica non è destinata ad arrestarsi nel suo moto globale¹⁴.

Cotta, quindi, dischiude un quadro che non è limitato a un singolo momento dello sviluppo tecnologico ed economico, ma ne rappresenta invece il processo costante e inevitabile, che, tuttavia, non è frutto di una necessità cieca bensì di una scelta: la scelta della criticità e della ricerca, che porta a un rinnovamento continuo¹⁵. Il rinnovamento, osserva Cotta, attualmente è delimitato soprattutto dal fare, che prevale tanto sull'essere quanto sull'avere¹⁶. Ciò, tuttavia, ha una conseguenza di grande rilievo: «l'uomo è il suo futuro, o meglio è il suo progetto per il futuro»¹⁷. Il che trova una conferma nel fatto che nelle imprese avanzate la proprietà perde importanza «a vantaggio della funzione dirigenziale, tipica espressione del fare» e, quindi, del manager che è «colui che fa»¹⁸ e che «vale per ciò che sa fare»¹⁹. Ne deriva una conclusione fondamentale per il pensiero di Cotta, ossia che «La

⁷ *Op. cit.*, p. 38.

⁸ *Op. cit.*, p. 39.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Op. cit.*, p. 59.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Op. cit.*, p. 60.

¹⁴ *Op. cit.*, pp. 64-65.

¹⁵ *Op. cit.*, p. 66.

¹⁶ *Op. cit.*, p. 77.

¹⁷ *Op. cit.*, p. 81.

¹⁸ *Op. cit.*, p. 77.

¹⁹ *Ibidem.*

discesa nel profondo della materia ne ha portato alla luce l'essenza semplice: l'energia, liberandone così l'intimo dinamismo dalla servitù della «forma» cristallizzata e immobilizzante»²⁰. La situazione tecnologica, come Cotta la chiama, perciò, per le possibilità che presenta, è una situazione «aperta e non chiusa»²¹, e quindi «un problema» e non «un dato»²².

Se si tiene conto del percorso di Cotta, dalla tecnologia alla ricerca del profondo, verso il Divino, quindi, emergono tre aspetti di particolare rilievo, che segnano la sua ricerca. Il primo è costituito dal profondo come orizzonte illimitato. Un orizzonte di cui si vedono il carattere e la direzione, ma non i possibili sviluppi, che ne costituiscono le potenzialità. Il secondo aspetto è costituito dal mondo dello spirito, ossia della significanza e dei valori, che sono sempre aperti a nuove prospettive e a nuove formulazioni. Il terzo aspetto è costituito dalla figura dello spirito come apertura a nuove prospettive, a nuove figurazioni e all'ascolto, in un processo senza fine, che si rinnova continuamente nel tempo e nella ricerca umana.

La società tecnologica, quindi, si configura come apertura al profondo. Cotta ha colto il potenziale di apertura al profondo, come elemento essenziale e qualificante della società tecnologica. La «situazione tecnologica», nella configurazione proposta da Cotta, è una situazione aperta, un problema e non un dato già chiuso²³. La società tecnologica, infatti, afferma Cotta «si regge in virtù di uno sviluppo incessante»²⁴ e richiede «il dinamismo della fantasia»²⁵. La società tecnologica, pertanto, non è soltanto una società in cui vengono costruite macchine d'ogni genere. Come sottolinea Cotta, «è un fenomeno assai più vasto e profondo che non quello del passaggio da una situazione o economicamente arretrata a situazioni progredite»²⁶.

Le analisi e le tesi lucidamente elaborate da Cotta nel suo libro sulla sfida tecnologica appaiono particolarmente interessanti perché, con chiarezza e vigore, mettono in luce le connessioni fra la società tecnologica e la sfera dello spirito e del profondo.

Cotta ha mostrato che la società tecnologica non si contrappone alla sfera dello spirito e del profondo, ed è invece con essa connessa. Il rapporto fra la società tecnologica e la sfera dello spirito, come Cotta ha posto in luce, è di particolare importanza per la comprensione della società tecnologica e per l'individuazione dei valori che in essa sono presenti. La contrapposizione fra

²⁰ *Op. cit.*, p. 85.

²¹ *Op. cit.*, p. 103.

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Op. cit.*, p. 125.

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Op. cit.*, p. 18.

società tecnologica e sfera dei valori, che viene spesso considerata come una situazione fattuale e inevitabile, è frutto di una visione, che non tiene conto della sfera del profondo e dello spirito, e di ciò che essa costituisce per l'uomo nel suo percorso di ricerca e di cammino verso la pienezza dell'essere, come Cotta ha messo in luce.

La scissione fra sfera della scienza e della tecnologia, da un lato, e sfera dello spirito dall'altro lato, come di due universi del tutto separati e incomunicabili, perciò, non corrisponde alla realtà e non appare interessante perché non tiene conto di due aspetti della realtà che, di fatto, sono presenti e connessi.

Il discorso della scienza, che mira a chiarire singoli aspetti della realtà, comporta un'analisi delle implicazioni della realtà, vale a dire di connessioni, problemi e valutazioni che l'uomo propone, muovendo dal discorso della scienza. La ricerca e gli interrogativi che muovono dalla scienza, ma puntano oltre la scienza, non si valgono soltanto delle categorie prevalenti nella scienza, ma tengono conto anche di interrogativi che si pongono sul piano della significanza, ossia sul piano di ciò che ha valore e importanza per l'uomo. La significanza va oltre la sfera della scienza, e riguarda problemi che emergono dalla sfera del profondo, e lo rivelano, poiché «at the deepest level, the course is clear»²⁷.

Di fronte ai problemi della significanza, che muovono da acquisizioni della scienza ma la oltrepassano, emerge la rilevanza della sfera del profondo, su cui Cotta ha posto l'accento nel corso della sua ricerca e della sua vita.

²⁷ J. Th. Noonan, *A Church That Can and Cannot Change: The Development of Catholic Moral Teaching*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, Indiana, 2005.



NOTE



Ricerche sulla scrittura egizia - VII Il sillabario e la scrittura egizia

Nota presentata dal Socio corrispondente ALESSANDRO ROCCATI
nell'adunanza del 15 gennaio 2008

Riassunto. *La scrittura egiziana nella sua fase più antica o primordiale (III millennio a.C.) dipende direttamente dalla parola parlata. Essa è pertanto una logografia (scrittura di parole) e la sua manifestazione fonetica si configura come sillabica, conformemente a quanto sostenne Edouard Naville fin dal 1920. Ciò contrasta con la definizione corrente del sistema grafico egizio che è stata imposta, nelle sue linee generali, dalla "Scuola di Berlino" la quale ha confuso, unificandole, trasformazioni intervenute nel sistema di scrittura nel corso di tre millenni: dalla scrittura grammaticalizzata – conseguenza della formalizzazione testuale – che si sviluppa dal II millennio a.C., all'adozione di soluzioni alfabetiche introdotte nel I millennio a.C.. Naturalmente le diverse fasi sono connesse alle altre espressioni coeve di scrittura.*

In questa comunicazione sono analizzate specialmente le applicazioni sillabiche osservabili nel III millennio a.C.

Parole chiave: scrittura egiziana, logografia, Edouard Naville.

Abstract. *The Egyptian writing in its earliest or primeval stage (3rd millennium b.C.) was directly tied to the spoken speech. It was born therefore as a logography (the writing of words) and its phonetic realisation featured a syllabic pattern, according to Edouard Naville since 1920. This view opposes the current treatment of the Egyptian script, which was promoted, in its main lines, by the "Berlin School", disregarding the deep transformations experienced by the writing system through three millennia: from the grammaticalised writing – consequent to the textual formalisation – which developed from the 2nd millennium b.C., until the reception of alphabetical trends during the 1st millennium b.C.. No doubt the different stages were connected to the other writing patterns of contemporary civilisations.*

This paper deals mainly with some syllabic devices that are relevant during the 3rd millennium b.C..

Keywords: Egyptian writing, logography, Edouard Naville.

Per meglio comprendere la struttura della lingua egizia è necessario perfezionare la conoscenza della sua scrittura e delle trasformazioni che attraversò. Occorre in questo caso distinguere una duplice natura della scrittura: l'aspetto esterno (il *significante*), che si conforma a determinati principi, e la struttura interna (il *significato*), che segue sue proprie regole. La scrittura egiziana, nelle due varianti geroglifica e ieratica, costituisce un sistema flessibile, che nel corso dei millenni si adeguò a vari modelli: da quello logografico più antico fino a quello alfabetico, passando certamente anche attraverso una fase sillabica. Questa sembra connessa già all'uso dei primi segni come fonogrammi, nel III millennio a.C., come del resto accade in Mesopotamia. Le valenze sillabiche dei suoni consonantici prodotti e isolati dalle antiche scritture logografiche (geroglifica e cuneiforme) sono state da tempo riconosciute¹, anche se la trascrizione convenzionale moderna maschera (nell'egiziano) o perfeziona (nell'accadico) la reale natura sillabica. L'articolazione sillabica nei primordi è certamente connessa con l'origine logografica dei suoni, e probabilmente anche con la polifonia vocalica collegata a certe consonanti, che impedì il riconoscimento iniziale della serie organica delle sillabe.

È opportuno ribadire che l'origine logografica è dovuta al procedere della prima notazione scritta direttamente dalla *parola parlata*, mancando qualsiasi mediazione di un testo redatto in scrittura. Sarà la nascita del *testo scritto* a provocare trasformazioni anche nel sistema grafico. Mentre il riferimento di base per la logografia sta nella scrittura geroglifica, della quale la scrittura ieratica è inizialmente soprattutto un riflesso, la situazione si capovolge, nel torno del III millennio a.C., con la definizione del testo, per il quale la scrittura guida diviene quella ieratica.

A differenza dalla scrittura cuneiforme, condizionata dall'originario uso logografico per una lingua particolare come il sumerico, se la scrittura egizia distingue i suoni consonantici, non fa altrettanto con i suoni vocalici connessi, pur riconoscendo la natura delle vocali. Delle vocali si nota l'assenza e la presenza, e, dal II millennio a.C. si delinea una opposizione tra *a/i* e *u*. Tuttavia, al pari delle consonanti che possono mutare (es. *k > č > t*), anche le vocali possono essere instabili (es. *u > ü > i*). Non si tratta quindi di una vera scrittura sillabica per la mancanza di sistematicità; neppure si può definire una scrittura alfabetica compiuta a causa dell'articolazione vocalica connessa alla scrittura di (certi) suoni consonantici. È però indubbio che il "fonogramma" è costituito da un'articolazione completa, comprensiva di consonante e vocale.

¹ Ed. NAVILLE, *L'évolution de la langue égyptienne et les langues sémitiques*, Paris 1920, p. 93; I.J. GELB, *A Study of Writing*, 2^a ed., Chicago/London 1963, pp. 75-81.

In egiziano occorre postulare che i cosiddetti “complementi fonetici” a volte, specialmente nel III millennio a.C., prima della “grammaticalizzazione” della scrittura, integrassero una valenza sillabica. Così  *r* è da leggere *ra* (come nel vocabolo per “bocca”) o *ri* (come in  *ntr(i)*, scritto più tardi  *ntry*),  *n* è da leggere tanto *ni* “di”, “a me”, quanto *na*. Ossia la vocale d'appoggio è da presumere in genere collocata dopo la consonante, non prima; mentre i segni bilitteri, che si possono considerare come contenenti una sillaba chiusa, ossia terminata da una consonante, in alcuni casi sembrerebbero denotare una sillaba costituita da vocale più consonante (vedi sotto).

Anche nelle sillabe che hanno consonante identica e vocale diversa, muta in realtà il punto di articolazione, ad esempio *ca* è diverso da *ke* (> *ce* in italiano) e da *qu* (in *qui*). Nel caso dei segni dell'egiziano che mostrano polifonia consonantica si potrebbe anche supporre che una diversa articolazione consonantica fosse collegata ad una diversa vocale d'appoggio, es. *3a* = [*la*] (particella asseverativa, identica a quella accadica) : *3u* = [*ru*] (ad esempio in (*u*)*rušalim* “Gerusalemme”) : *a3* = [*a0*] (in *p3*, dimostrativo; *k3*, dove questo fatto potrebbe spiegare le grafie alternative  *k3* e  *k(3)*, verificandosi un valore fonemico ridotto). Appare però improbabile giungere ad una regola generale, forse anche per le fluttuazioni eventuali di pronuncia. Si possono paragonare ancora nella scrittura dell'italiano i casi come *ca* e *ci*, dove è la natura della vocale che provoca il valore gutturale o palatale di *c* (cfr. in eg. *k(a)* opposto a *č(i)*, pronomi di 2^a pers. sing. masch. e femm.).

Nel sistema fonetico egiziano non esistono gruppi consonantici complessi, ma normalmente le singole consonanti sono seguite da vocale, qualora non si producano casi di sincope che mettono a contatto suoni consonantici normalmente separati (da vocali) all'interno di ogni singola unità lessicale. Il sistema prevede però anche formazioni sillabiche più complesse, come quelle desinenti in consonante. È in ogni caso da notare il raggruppamento di segni “unilitteri” di natura diversa (come *n* o *3* + *r* in    *nr* o   *3r*) per specificare una consonante singola diversa (“*l(a)*”).

L'articolazione della consonante con la struttura VC nella scrittura egizia è in particolare rappresentata dai “bilitteri” con iniziale *i*, come  *in*,  *ir*,  *it*, che paiono trattati alla stregua di autentici bilitteri come *3b* o *wn*, i quali corrispondono alla struttura CVC'. La loro natura è da analizzare differentemente dalle grafie come  *i* + *n* (= *i* + *na*, *ina*),  *i* + *r* (= *i* +

r/la, ira o ila). Si veda però  ,  *ih* , copto *ⲁⲩⲩ* (vocale breve) < **ih*, dove il suono *h* è terminale da antico.

Ci si può chiedere, in presenza di varianti quali  *isk* e  *sk*,  *ist* e  *st*, se il primo suono “s” non possa avere posseduto anche un’articolazione “*is/as*”, oltre a “*si/sa*”; ed altrettanto in  *ih* e  ,  *hr* (accadico *ahar*) per il suono “*h*”. Tale articolazione, ossia eventualmente l’assenza di una vocale dopo la consonante, è da presumere nel caso dei pronomi suffissi, cfr. *hr* : *hr.f*, che sulla base del copto è da vocalizzare **har* : **harif* “il (suo) volto”; e più in generale si può ammettere che le consonanti potessero esser considerate anche in assenza di una vocale posteriore d’appoggio.

La questione è inoltre connessa con il riconoscimento di vocali isolate – ossia facenti sillaba a sé – che nel III millennio è ancora embrionale. È probabile che la desinenza plurale *-w* indicasse la terminazione *-u*, ma questo suono normalmente non è precisato. Così la desinenza della 1^a pers. sing. dello stativo **-ku* (cfr. ancora l’accadico) è scritta *.k*, al massimo *.ki*, mentre la grafia *.kw* subentra solo nel Primo Periodo Intermedio e in area non menfita². Tali variazioni (orto)grafiche, come la stessa scrittura del pronome suffisso di 1^a pers. sing. *i* e di altri elementi morfologici³, son dovute al superamento del principio rigorosamente sillabico per creare una migliore strutturazione morfologica del testo, in seguito ad un processo di grammaticalizzazione della scrittura che è appunto uno dei segni caratteristici della incipiente testualizzazione.

Un caso particolare è dato dalla vocale in inizio di sillaba (VC) e specialmente di parola, dove la sua presenza è notata con una certa regolarità (*ink* = **anàk*, scritto  *an-(a)k*, più anticamente  *a-na-k*;  *is* = **is*;  *iw(.i)* = **u-wi*). A volte *i* può denotare egualmente i dittonghi discendenti *ia* (es. *iḥ* “luna”, copto ⲉⲓⲟⲟⲩ) o *ii* (es. *irt* “occhio”, copto ⲉⲓⲣⲉ). Da notare è che in sillaba pretonica tale dittongo tende a perdere la semivocale iniziale (es. *irtt* “latte”, copto ⲉⲣⲟⲩⲧⲉ, cfr. greco γαλακτ-). Tale espediente – *i* = vocale – sembra sfruttato nei Testi delle Piramidi anche per le vocali

² A. ROCCATI, *Hieroglyphs. Concerning royal and private texts*: JEOL 35/36 (1997-2000) 25-31.

³ W. SCHENKEL, *Frühmittelägyptische Studien*, Bonn 1960, § 13 pp. 42-46; Idem, *Eine Konkordanz zu den Sargtexten und die Graphien der 1. Person Singular*, in *The World of the Coffin Texts*, Leiden 1996, 115-127; Idem, *Graphien der 1. Person Plural mit Personendeterminativ in den Sargtexten*: GM 165 (1998) 91-98; A. ROCCATI, *La scrittura del formante del *-tw* passivo nel Medio Regno*: RSO 39 (1964) 173-179; Idem, *Sulla tradizione dei “sarcofagi”*: Or. Ant. 6 (1967) 169-180.

desinenziali, ad esempio le desinenze dello stativo scritte *.ki* (= **-ku* ?) e  *.ti* (= **-ta* ?), specificando che alla consonante finale seguiva una vocale. Tale saltuaria specificazione è però riservata solo a questo corpo documentario, mentre per tutte le iscrizioni private coeve vale la sola lettura sillabica.

Un caso a parte è offerto dalle sillabe chiuse CVC', che sono in realtà degli originari logogrammi monosillabici, in cui la qualità della vocale è pure variabile⁴. Tuttavia ciò che segna la differenza tra i logogrammi non è la diversità di vocale, quando anche le consonanti siano le stesse, bensì lo stretto riferimento semantico che li genera. La natura monosillabica o bisillabica dei logogrammi può del resto esser notata con segni (mono)sillabici, es. *rn* "nome" = *rin* (**ri-n(i)* ?). Solo eccezionalmente è indicata la presenza di una vocale interna, ad esempio forse nella forma *sdm.in.f*⁵.

A tale proposito è da osservare che la duplice lettura del vasetto da vino  (*nw/in*) è limitata a situazioni bene individuate: *in* in *ink* (pronome indipendente: **an(a)*) e in *Tfint* (la dea Tefene, greco Θηνητις: **in(a)*), oltre al verbo *in(i)* "portare, andare a prendere" con le sue diverse vocalizzazioni (**in/an*), ma esso non si trova mai nel nesso morfologico della forma *sdm.in.f* e più generalmente in morfemi (ad esempio la preposizione dell'agente *in*). Solo nel valore *nw* possiede applicazioni più frequenti. Si può pensare che le grafie "analitiche" siano originariamente da scomporre: *i/a-ni/a* – mentre le grafie "compatte" dovrebbero rendere *i/an*.

Sembrerebbero esserci trattamenti particolari: il grafema "t" () è polivalente, si adopera in qualsiasi posizione in connessione con qualsiasi vocale; tuttavia in posizione finale, con il valore *ta* (*ti*), può esser sostituito da  (*"ti"*), che specifica che la consonante "t" è seguita da una vocale con cui termina il vocabolo ().

Le indicazioni fonetiche fino a tutto il II millennio a.C. si debbono intendere in rapporto ad un procedimento sillabico approssimativo, ma non alfabetico. La scrittura geroglifica permette ulteriori osservazioni in tale senso, che nascono dalla sua peculiarità.

Due consonanti eguali in genere si scrivono entrambe solo se sono separate da una vocale⁶ e ciò può avvenire anche nel contatto di elementi lessicali differenziati. È particolarmente frequente con i dimostrativi, che erano privi

⁴ A. ROCCATI, *Ricerche sulla scrittura egizia II – L'alfabeto e la scrittura egizia*: Or. Ant. 26 (1987) 73-87.

⁵ A. ROCCATI, *Ricerche sulla scrittura egizia III – La notazione vocalica nella scrittura geroglifica*: Or. Ant. 27 (1988) 115-126.

⁶ W. SCHENKEL, *Haplographie von t als scheinbares morphologisches Indiz*: GM 171 (1999) 103-111.

di accento proprio. Ciò si spiega con il fatto che la loro pronuncia coinvolge una vocale; ove questa manchi non si avverte, o non si può segnare, la presenza di una consonante priva di appendici vocaliche che ne permettano la pronuncia (e l'esistenza). La sillaba di cui è parte la consonante espressa può avere struttura CV o VC (oltre CVC', che deriva da un logogramma); questo è certamente il caso dei vocaboli che terminano in consonante, e in particolare della desinenza femminile *-t*. Specialmente nell'Antico Regno sono numerosi i fenomeni di aplografia di questa con la *t* iniziale del dimostrativo⁷. Cfr. Coffin T. III 114 j : 128 o *nh(t).tn* : *nh.t.sn*, a seguito della perdita di palatalità del suffisso *tn*. Tuttavia non pare che la scrittura geroglifica cercasse di distinguere le stesse consonanti situate in una struttura VC da quelle di una struttura CV; la stessa desinenza del femminile **-at* era apparentemente avvertita come **(a)ta*: ciò risulta dalle grafie  *ti* e successivamente  *tw*, usate nel Nuovo Regno per scrivere la desinenza terminale degli imprevisti semitici (cfr. punto seguente). Simili considerazioni si debbono applicare al morfema del plurale *-w*, poiché se non vi è dubbio che originariamente  possedesse una lettura sillabica (*wa*, *wi*), e nei segni composti in cui entra si comporta da consonante (es. *swt *suwati* o **suati* ? = accadico *šwati*), vi sono casi in cui sembra avere posseduto valore vocalico, quale il morfema del plurale *-w* (*uw*, *ū* ?).

Dal Medio Regno si comincia ad apporre il segno  *y* per indicare la presenza di una vocale sul modello delle terminazioni del duale; quindi nel neoegizio fu escogitata la grafia  *yr* per significare la sillaba *Vr*. Il suono "r" si presta ad ambiguità: nel caso della preposizione  (scritta anche *ir*, cfr. p. 58) la struttura è VC > V; nel caso del logogramma "bocca", definito per lo più da un trattino, la struttura normale è CV (*ra*); fuorviante è la traslitterazione *r* adottata da alcuni egittologi. Durante il II millennio a.C. si afferma la grafia  *tw* per specificare la sillaba "ta", e in ogni caso l'effettiva pronuncia della consonante "t", che si conserva in quanto coperta da suono vocalico, contrariamente alla desinenza del femminile *-at* > *a*, dove il segno  *t* continua ad esser notato nella scrittura, ma il suono "t" non era più pronunciato, e quindi si allude alla presenza di una sola vocale "a". Analogamente nello stesso periodo la grafia  *iw* vale a rendere la

⁷ E. EDEL, *Untersuchungen zur Phraseologie der ägyptischen Inschriften des Alten Reiches*: MDAIK 13 (1944); A. ERMAN, *Zusammenziehung zweier Worte in der Aussprache*: ZÄS 56 (1920) 61-66.

sillaba “a”⁸. Questi fatti sono un’ulteriore conferma dell’esistenza di pronunce sillabiche.

Nell’Antico Regno l’aggiunta della desinenza nisbatica -y, che non è (apparentemente) indicata nella scrittura con un segno apposito, è spesso “suggerita” dall’indicazione esplicita del complemento fonetico dell’ultimo suono consonantico del logogramma:  ntr :  ntry (o ntr(y)); in tale caso può solo trattarsi di una indicazione sillabica: ri (ra).

Nel III millennio a.C. la complementazione fonetica dei logogrammi complessi si deve intendere nel senso di consonante+vocale, es.  nb scritto [n-nb-b] equivale probabilmente a [ni-nib-ba], ossia *nib o *niba.

Viceversa nel I millennio a.C. le grafie fonetiche come  nf <  nfr (copto  nâfar) si debbono intendere in senso alfabetico. Vi fu quindi una diversa interpretazione del sistema.

È probabile che le osservazioni eseguite da W. Schenkel⁹ circa la scrittura della desinenza nisbatica -i durante il secondo millennio a.C. (non scritta quando la sillaba tonica precedente è chiusa, scritta al contrario quando essa è aperta) si spieghino con la natura della sillaba finale (CV quando la sillaba tonica precedente è chiusa, e VC quando essa è aperta, sicché quest’ultimo caso richiede che venga espressa graficamente la desinenza -i).

La normale assenza di notazione nelle iscrizioni private dell’Antico Regno di un suono *i in fine di parola, sia questo tematico o suffisso, è da spiegare con la sua inclusione nei valori sillabici; fanno eccezione i nomi di persona e talora i Testi delle Piramidi: tale blocco è ridotto nell’ortografia del Medio Regno, in cui i fonemi suffissi sono notati con vari espedienti (segni fonetici o logografici) in seguito ad una grammaticalizzazione della scrittura. La notazione esplicita dello stesso suono *i in posizione iniziale conferma la rarità della struttura sillabica VC.

Un’applicazione analoga è quella della prima persona singolare, specialmente nella forma *sdm.n.f*, dove essa tende a non esser notata nella scrittura. Potrebbe trattarsi di ellissi del soggetto, ma anche dell’inclusione della vocale suffissa (-i ?) nel valore sillabico del formativo .n. che precede (*na o *ni?).

⁸ A. ROCCATI, *Ricerche sulla scrittura egizia III - La notazione vocalica nella scrittura geroglifica*: Or. Ant. 27 (1988) 115-126.

⁹ W. SCHENKEL, in *Quaerentes Scientiam (Festgabe Westendorf)*, Göttingen 1994, p. 165.

Diverse indicazioni grafiche della scrittura egizia si possono spiegare nel contesto di valori sillabici¹⁰:  *uf*, ma  *u-wi*,  *u-wVtVn*;  *at* (*t(a)*),  *ta*;  *Vw*, *wa*¹¹. Nota la desinenza della prima pers. sing. dello stativo *.ku*, scritta *.ki* > *.kw*.

La terza persona sing. masch. dello stativo può essere scritta *sḏmw*, dove *w* è un modificatore della struttura sillabica (anche dei logogrammi): *sVḏVm*: *sVḏmV*.

I pronomi personali suffissi probabilmente costituiscono una sillaba VC, come confermano i casi di aplografia della 3^a pers. sing. femm. *.s* con l'oggetto *st*. Nel caso divengano CV è aggiunta ad essi la specificazione *y* (*.ky*, *.ty*, *.fy*, *.sy*). Questo avviene particolarmente nel caso di suffissi aggiunti a sostantivi nel numero duale per compensare la mutazione sillabica interna. Es.: a) “sorella” **sanat*, b) “tua sorella” **santak*, c) “due sorelle” **santa*¹², d) “le tue due sorelle” **santaka* (*snty.ky*) per distinguerlo da b). Si può indurre che l'aggiunta di *y* in questi ed altri casi (ad esempio nelle desinenze plurali dello stativo) non significasse tanto una vocale, quanto una struttura sillabica CV.

Le vocali si possono talora elidere: è il caso della grafia  (*ns* “lingua”) per (i)*m(y)-r* “colui che è nella bocca” (ossia “la lingua”, maschile in egiziano) =  *mr* “vigilante, capo” (probabilmente connesso con *m33* “vedere”).

Quando si delineò la struttura fonetica delle parole che erano la rappresentazione semantica di una lingua precisa, questa scrittura cominciò ad analizzare i suoni globalmente:

- come gruppi di suoni (logogrammi, dotati di significato),
- come suoni singoli (sillabogrammi).

Sia i primi sia i secondi certamente non erano giunti ad isolare i suoni consonantici da quelli vocalici. Questi ultimi erano necessariamente una componente inscindibile. Si ebbe in altri termini la costituzione di gruppi sillabici e di sillabe. In essi tuttavia la vocale provvedeva essenzialmente un appoggio per l'articolazione e non in quanto costituente di una serie. Le stesse consonanti non avevano sempre valori rigidi, a parte le trasformazioni

¹⁰ Per la pronuncia *u* vedi anche E. EDEL, *Die Ortsnamenlisten aus dem Totentempel Amenophis III*, Bonn 1966, 64; J. RAY, in *LingAeg* 7 (2000) 226.

¹¹ Per il valore sillabico *wa*, cfr. EDEL, in *Fontes atque Pontes (Fs. Brunner)*, Mainz 1983, p. 94.

¹² A. ROCCATI, *Scritture ellittiche in egiziano*: Vic. Or. 7 (1988) 35-38.

fonetiche¹³. Anche quando la scrittura egizia possiede più segni per lo stesso morfema (consonantico), non vi è tra essi opposizione sulla base di una distinzione vocalica. Il principio sillabico inibisce lo sviluppo di una opposizione consonante: vocale, ossia non solo impedisce il riconoscimento di una serie vocalica organica, ma non consente neppure di isolare semplici consonanti in quanto tali, secondo il principio che si osserva per la prima volta esaurientemente nell'alfabeto greco (il quale appunto ha separato completamente le componenti consonantiche e quelle vocaliche).

I sistemi sillabici che distinguono la natura delle sillabe in base ai timbri vocalici procedono probabilmente da un'analisi che equivale al principio alfabetico, in cui ogni unità fonematica rappresenta un elemento base del sistema complessivo. In ogni caso nella seconda metà del II millennio a.C. anche in Egitto furono separati dei suoni vocalici precisi¹⁴, anche se non si addivenne ancora alla costituzione di un sistema con le vocali in opposizione alle consonanti. La "scrittura di gruppi (di segni)", invalsa in Egitto specialmente dopo il mezzo del II millennio a.C., deve i suoi valori a volte palesemente sillabici ad uno sviluppo della natura sillabica dei segni anteriori e non probabilmente ad alcun influsso esterno. Dopo l'incontro con le scritture alfabetiche nel I millennio a.C. i segni geroglifici furono interpretati secondo valenze proprie di queste, dimenticando la precedente fase sillabica della scrittura e furono isolati segni per rappresentare le vocali principali.

L'analisi fonetica dei logogrammi rimase complessa, anche per la possibile modificazione dei timbri vocalici e della struttura sillabica interna, ed essi solo parzialmente poterono confluire nell'analisi sillabica. Un esempio può esser fornito dalla struttura dello stativo. La ricostruzione del vocalismo dei verbi monosillabici fornisce l'indicazione base VaV' per il nome d'azione e VuV' per lo stativo (esempio copto ⲙⲟⲩⲏ < *mān, e ⲙⲏⲏ < *mūn). Questo dato è verificabile con congetture fondate su procedimenti di assonanza in testi antichi, che erano anzitutto proposti a livello orale.

Tuttavia la scrittura egizia è anche fonetica:

es. *snty.ky*: sarebbe già distinto graficamente il duale, ma (a volte) è aggiunta la notazione fonetica della ripetizione della desinenza duale -y (*-a) per evitare ambiguità (**santa*=k è singolare! < **sanat*, mentre **santa*=ka è duale < **santa*).

Si è già prospettata sopra la possibilità di considerare *sḏm.in.f* come allotropo della forma *sḏm.n.f*.

¹³ A. ROCCATI, *Ricerche sulla scrittura egizia V - Aporie della notazione linguistica egizia nel III e II millennio a.C.*: RSO 74 (2000) 1-7.

¹⁴ E. EDEL, *Ortsnamenlisten*, 65 e 67.

Con il processo di formalizzazione testuale al principio del II millennio a.C. si attenuò la struttura sillabica dei grafemi e si rese necessario, dove appariva utile, procedere all'invenzione di un nuovo sistema fonetico, fondato sulla pronuncia effettiva di determinati vocaboli, che erano usati per scrivere termini foneticamente affini. Questa "scrittura di gruppi (di segni)", detta anche convenzionalmente "scrittura sillabica", è la continuatrice della scrittura precedente, implicando anch'essa determinati valori vocalici. La ricostruzione dei processi alla base della creazione di una scrittura sillabica (o alfabetica) rivela i gradi intercorsi necessari all'elaborazione di sistemi evoluti. L'isolamento di suoni consonantici e vocalici fu probabilmente un processo che si svolse nel secondo millennio a.C. e preparò la scrittura testuale del neoegiziano. In quest'ultima prevalgono le grafie "storiche", e la sparizione di alcune consonanti dalla pronuncia permette che la loro resa grafica serva di copertura per la scrittura delle vocali inerenti alla lettura sillabica anteriore¹⁵.

La grammaticalizzazione della scrittura, conseguente al processo di testualizzazione, impose la resa visiva di morfemi vocalici, anteriormente impliciti nella pronuncia sillabica; e provocò la creazione di grafie analogiche, dove la necessità di riconoscimento visivo prevale sulla diretta dipendenza della grafia dalla voce. Come esempi si veda la scrittura del pronome di prima persona singolare, oppure il paradigma della coniugazione passiva.

Più tardi, nel corso del I millennio a.C. si era oramai persa la coscienza di una lettura sillabica dei suoni riportati negli antichi testi che si volevano imitare. Sicché le grafie arcaiche furono riprese, sia per ricerca di arcaismo, sia per analogia con i nuovi modelli delle scritture alfabetiche (su questi punti le opinioni sono controverse), in ogni caso attribuendo ad esse dei valori puramente consonantici, che rappresentano non solo una innovazione, ma l'avviamento alla creazione di una scrittura alfabetica quale sarà pienamente maturata soltanto nel copto. In ogni caso dal periodo saitico, e più ancora nel IV sec. a.C., si riscontrano grafie che possono solo spiegarsi con un'analisi alfabetica della scrittura, analogamente a quanto avviene per la registrazione dei nomi dei sovrani stranieri¹⁶.

La ricostruzione dei processi cui sottostette lo sviluppo della scrittura dell'egiziano, è importante, oltre che per una migliore comprensione dei fatti

¹⁵ Cfr. la nota 5.

¹⁶ A. ROCCATI, *Ricerche sulla scrittura egizia II – L'alfabeto e la scrittura egizia*: Or. Ant. 26 (1987) 73-87; Idem, *Ricerche sulla scrittura egizia VI – Traduzioni grafiche in egiziano: Faraoni come dei, Tolemei come faraoni*. Atti del V Congresso Internazionale italo-egiziano, Torino-Palermo 2003, 40-43; Åke ENGSHEDEN, *On the Verge of Ptolemaic Egyptian: Graphical Trends in the 30th Dynasty*: Abgadiyat 1 (2006) 35-41; K. JANSEN-WINKELN, *Drei Denkmäler mit archaisierender Orthographie*: Orientalia 67 (1998) 155-172.

fonetici specifici all'egiziano, anche per una interpretazione confacente di altre scritture che potrebbero avere avuto un modello in quella egiziana. Essa rivela inoltre l'illusione di considerare il sistema *convenzionale* con cui si rendono le catene foniche della scrittura egiziana come una rappresentazione reale della scrittura; questa illusione è particolarmente coltivata da coloro che propongono innovazioni nei metodi di traslitterazione sempre fondate sul medesimo principio consonantico. In realtà la trascrizione in uso equivale sostanzialmente all'adozione di un sistema numerico, con il solo vantaggio che almeno parte dei suoni si avvicina probabilmente alla pronuncia effettiva.

N.d.R. Si elencano qui di seguito, in ordine cronologico, le precedenti ricerche del Prof. Alessandro Roccati sulla scrittura egizia:

- I. *Note di ortografia egizia*: *Orientalia* 44 (1975), 186-192.
- II. *L'alfabeto e la scrittura egizia*: *Oriens Antiquus* 26 (1987), 73-87.
- III. *La notazione vocalica nella scrittura geroglifica*: *Oriens Antiquus* 27 (1988), 115-126.
- IV. *I vocaboli allogeni nella lingua egizia*: *Studi di Egittologia e Antichità Puniche* 9 (1991), 13-18.
- V. *Aporie della notazione linguistica egizia nel III e II millennio a.C.*: *Rivista degli Studi Orientali* 74 (2000), 1-7.
- VI. *Traduzioni grafiche in egiziano: Faraoni come dei, Tolemei come faraoni* (Atti del V Congresso Internazionale italo-egiziano), Torino-Palermo 2003, 40-43.



CENNI SULLE ADUNANZE



ANNO ACCADEMICO 2007-2008

Adunanze delle Classi Unite

Presidenza del Prof. Angelo Raffaele Meo

Adunanza del 10 aprile 2008

Si comunica che il Socio Rossi – designato dall'Accademia Nazionale dei Lincei a far parte del Consiglio generale della Compagnia di San Paolo – ha presentato in data 1° aprile le dimissioni dalla carica di Vice-presidente.

Viene presentato, discusso e approvato il bilancio consuntivo dell'esercizio 2007 e dei bilanci dei premi ad esso allegati.

Adunanza del 26 giugno 2008

Il Socio F.C. Gallo è eletto nuovo Vice-presidente.

Sono approvate le relazioni giudicatrici per il conferimento dei Premi 2008.

Si analizzano le implicazioni del progetto di ristrutturazione e di restauro del Museo Egizio per l'Accademia.

È approvata la modifica dell'art. 1 del Regolamento delle Pubblicazioni.

Adunanza del 30 ottobre 2008

Il Presidente comunica che in agosto si è concluso l'accordo tra l'Accademia, la Fondazione Museo delle Antichità egizie e la Compagnia di San Paolo riguardante l'utilizzazione del cortile e i due piani ipogei sottostanti, nonché la ristrutturazione del palazzo.

Segue l'esame e l'approvazione del bilancio preventivo dell'esercizio 2009.

L'assemblea decide che per il 2009 vengano banditi il Premio Ferrari-Soave, nazionale per la biologia vegetale; il Premio Martinetto; il Premio Gili-Agostinelli, internazionale per la Meccanica pura o applicata o la Fisica matematica. Il Premio Herlitzka sarà bandito subordinatamente all'acquisizione di nuove risorse; il Premio Filippo Burzio sarà bandito a condizione che venga approvato dall'omonima Fondazione che ne assicura il finanziamento.

Articolo 3 del Regolamento delle pubblicazioni: il Socio Pandolfi illustra la proposta di modifica, la cui delibera è rinviata alla riunione prevista per gennaio.

Adunanze scientifiche della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche

Presidenza del Prof. Carlo Augusto Viano
Direttore della Classe

Adunanza del 20 novembre 2007

Si affida ai Soci Griseri e Doglio la commemorazione del Socio Comoli, al Socio Bárberi Squarotti quella del Socio Guglielminetti e al Socio Nicolis di Robilant quella del Socio Cotta. Il nome del Socio Salvadori è proposto per la commemorazione del Socio Matteucci. Si ricorda che resta da commemorare il Socio Steve.

I Soci Garbarino e Gianotti presentano i seguenti volumi: Andrea Balbo (a cura di), *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana*, 2007; Id., *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, 2007; Marcella Guglielmo (a cura di), *Il carteggio Gaetano De Sanctis - Giuseppe Fraccaroli*, 2007; Gianfranco Nuzzo (a cura di), *Con gli occhi degli antichi. Filologia e politica nelle stagioni della cultura europea*, 2007 e i «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica "A. Rostagni"», n. s. 5, 2006. Il Socio Rossi ricorda che il Premio Martinetto è stato conferito alla dott.ssa Gabanelli e propone di invitarla a Torino per una giornata dedicata al tema della "cleptocrazia".

Adunanza dell'11 dicembre 2007

Il Direttore Viano annuncia che è mancato il Socio Castellino.

Viene data lettura della proposta del Socio Maltese di pubblicare una memoria del Prof. Fornaro su "Tradizione di tragedia".

Il Socio Remotti riferisce su "Le tombe arboree dei capi Nande del Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo)".

Dopo aver illustrato le modalità funerarie riguardanti la gente comune (inumazione nel bananeto) e avere posto in evidenza il carattere effimero delle tombe, presto cancellate dalle intemperie, dalla vegetazione e dallo scalpiccio degli animali, l'oratore si è soffermato sul carattere perenne che invece contraddistingue le tombe arboree (mahero) in cui vengono sepolti i capi. Al destino dello "scompare" a cui va incontro la gente comune (scomparsa del corpo nel bananeto, scomparsa dell'anima o kirimu, infine scomparsa della memoria) si contrappongono il "rimanere" della tomba del capo, solitaria sulla cima della collina dove avvenne in precedenza la sua incoronazione (erisinga), e la conservazione della sua memoria individuale, del suo nome e delle sue gesta. Rilevante, sotto questo profilo, è l'affidamento del corpo del capo (mwami) alla foresta, dopo che è stata staccata la mascella inferiore ad opera del suo "nemico ufficiale", il mughula. Tutt'attorno al cadavere, che rimane sopraelevato rispetto al terreno, vengono infatti piantati alberi della foresta – in particolare l'albero mukimba (un tipo di ficus selvatico) – i quali col tempo, grazie alle loro radici aeree, si avvicineranno e intrecceranno, così da formare un unico insieme vegetale: il corpo del mwami verrà così imprigionato in una forma di vita che proviene dalla foresta, che è anzi la riproduzione della foresta (omusitu); una sorta di rivincita della foresta contro colui che ha guidato i suoi uomini nella conquista del territorio, abbattendo gli alberi e appiccando il fuoco. Il mahero, la tomba arborea, è infatti interamente "costruito" da-

gli alberi della foresta, quindi dalla natura, in contrapposizione alla cultura dei Banande, una cultura di coltivatori e in primo luogo di distruttori di foresta: dopo avere piantato gli alberi mukimba attorno al cadavere del mwami, gli uomini non dovranno mai più intervenire sulla tomba arborea, lasciando del tutto alla natura (alla foresta) il compito di rigenerarsi e, imprigionando il mwami, di trattenerne ininterrottamente il ricordo. Il prof. Remotti ha poi concluso il suo intervento mediante l'illustrazione delle linee della sua prossima ricerca sui mahero, ovvero – con opportuni metodi e tecniche di ordine cartografico e botanico, in collaborazione con l'Università di Butembo (la città dei Banande) – provvedere alla mappatura e alla datazione delle tombe, cominciando in una determinata chefferie, così da ricostruire sotto il profilo storico gli spostamenti dei Banande e delineare possibili modelli di conquista del loro territorio.

Il Socio Rondolino riferisce sui propri libri, dei quali ha fatto omaggio all'Accademia.

Adunanza del 15 gennaio 2008

Presiede il Socio Lionello Sozzi.

Il Socio Roccati presenta la sua relazione sulla natura sillabica dell'antica scrittura egizia toccando alcuni punti di vista comunemente trascurati o ignorati; su richiesta del Socio Rossi il Socio Roccati acconsente a pubblicare il lavoro come Nota o come Memoria.

Il Socio Rondolino presenta il libro di Donata Pesenti Campagnoni, *Quando il cinema non c'era. Storie di mirabili visioni, illusioni ottiche e fotografie animate*, 2007; il Socio Roccati presenta *Acta nubica: proceedings of the X International Conference of Nubian Studies* (2002), 2006 e *Manuscripts hieratiques du livre des morts de la troisième periode intermediaire (papyrus de Turin CGT 53001-53013)*, 2007.

Adunanza del 12 febbraio 2008

Il Socio Bárberi Squarotti commemora il Socio Guglielminetti.

Il Socio Viano propone la candidatura del Prof. Peter Singer per il premio Balzan, la proposta è approvata all'unanimità.

Il Socio Cozzi propone di dedicare una giornata di studi al Socio Castellino.

Adunanza dell'11 marzo 2008

Il Socio Salvadori commemora il Socio Matteucci.

Il Socio Pier Paolo Portinaro riferisce su "Metamorfosi della sovranità. Dall'Antico Impero Romano-Germanico all'Unione Europea", prendendo le mosse dalla recente pubblicazione del volume *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea* (Il Mulino, Bologna, 2007) e anticipando il testo di una memoria da tempo annunciata.

Si illustra il crescente ruolo che la scienza giuripubblicistica è venuta progressivamente assumendo, nel corso degli ultimi decenni, nell'orientare il processo di unificazione europea verso soluzioni non riconducibili alle classiche teorie del federalismo – e nondimeno profondamente condizionate sia dalla tradizione di assetti federali risalente all'organizzazione del Sacro Romano Impero di nazione germanica sia dalle più recenti elaborazioni in materia di cultura istituzionale e patriottismo costituzionale. Dopo un breve excursus sulla peculiare vicenda della statualità in terra tedesca, in cui in particolare si è dato conto dei nuovi orientamenti della recente storiografia tedesca sull'altes Reich (un tempo stigmatizzato per la sua inefficienza e per il particolarismo da parte della storiografia orientata

al concetto di Stato-nazione, oggi al contrario rivalutato come laboratorio di un modello poliarchico di statualità che troverebbe oggi la sua compiuta attuazione nella complessa architettura costituzionale dell'Unione), la relazione si è soffermata a mostrare come il tessuto argomentativo che per decenni è stato dispiegato (in positivo e in negativo) a sostegno della tesi del Sonderweg tedesco sia oggi riproposto (naturalmente con varianti significative) a sostegno della tesi di un Sonderweg europeo.

Adunanza dell'8 aprile 2008

Il Socio Bonanate parla del tema "Aggiornamento bobbiano", presentando tre volumi: Luigi Bonanate, *Le relazioni degli Stati tra diritto e politica*, 2008; Romain Rolland, *Al di sopra della mischia au-dessus de la mêlée*, 2007; Norberto Bobbio, *Peace, war and international politics*, 2007.

Il Socio Ricuperati presenta una relazione su "Radicati e Giannone. Fra progetto ed edizione. L'ostinato riemergere di un pensiero radicale italiano fra crisi della coscienza europea e illuminismo radicale" e presenta due lavori a stampa e due ancora in bozze che hanno come oggetto due protagonisti italiani di quello spazio-tempo che nel 1935 un grande comparatista francese aveva delineato come crisi della coscienza europea. Di questo testo il prof. Ricuperati ha offerto una nuova edizione, presso la Utet Libreria, edita alla fine del 2007, che offre, con qualche piccola correzione, il testo tradotto nel 1946 per la casa editrice Einaudi da Paolo Serini, ristampato dal Saggiatore nel 1968.

L'ampia introduzione restituisce non solo la varia fortuna di un titolo che si è trasformato nel tempo in un concetto epocale, come significativo crogiolo dell'Illuminismo, ma anche il suo rapporto con un momento drammatico come quello in cui lo stesso Hazard osservava con occhio angosciato l'affermarsi del Nazismo. Non a caso il grande comparatista francese avrebbe fatto seguire alla Crise il volume pubblicato postumo nel 1946, La pensée européenne au XVIII^e siècle. De Montesquieu à Lessing, legato alla riscoperta dei Lumi che si ripropone non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti di fronte alla minaccia dei totalitarismi. L'ampia introduzione della nuova edizione non solo ricostruisce gli usi successivi del concetto di crisi della coscienza europea, ma anche il suo connettersi con nuovi concetti come quello di Illuminismo radicale, emerso nel 1981 in un'opera di Margaret Candee Jacob ed ora allargato da Jonathan Israel in un'opera di cui si attende presto il terzo volume. Nell'introduzione il prof. Ricuperati ha sottolineato il ruolo dei traduttori europei di Paul Hazard e soprattutto delle precoci traduzioni spagnola e tedesca, sotto il segno della distanza e della resistenza al Franchismo e al Nazismo.

L'altro testo a stampa è l'edizione della versione italiana presente nella Fondazione Luigi Einaudi e già studiata da Luigi Firpo, che la data fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, dei *Discorsi morali, storici e politici. Il Nazareno e Licurgo messi in parallelo* di Alberto Radicati di Passerano, a cura di Duccio Canestri e con ampia introduzione dello stesso Ricuperati, Torino, Aragno, 2007 per una collana della Fondazione Luigi Einaudi.

Quest'opera fa parte di un progetto di edizione già sollecitato e preparato da Franco Venturi, che il prof. Ricuperati aveva voluto riprendere all'interno dell'ISPRES e che si spera di portare a termine nel prossimo futuro con l'aiuto della Compagni di San Paolo. L'idea è quella di pubblicare tutte le opere di Radicati in inglese e francese, a cura di Silvia Berti ed altri, affiancandole a quelle di Pietro Giannone, di cui Ricuperati ha brevemente presentato i contenuti e i problemi di due delle più significative opere del carcere, L'Apologia de' teologi scolastici e

l'Istoria di Gregorio Magno, che sono già in bozze e di cui lo stesso Ricuperati dovrebbe scrivere l'introduzione. Ma il progetto dovrebbe affrontare anche l'edizione del Triregno, che è probabilmente uno dei libri più significativi non solo della crisi della coscienza europea, ma anche dell'Illuminismo radicale, sulla base dei manoscritti della minuta autografa del Regno papale, presenti nell'Archivio del Santo Ufficio, che va ben oltre il tempo di Costantino dell'edizione Parente del 1940, voluta da Benedetto Croce, e giunge fino a Maometto e Carlo Magno, quella ancora dei Discorsi sugli annali di Tito Livio, esempio di una religione civile ben più adatta del cristianesimo dei Padri ad offrire una morale pubblica per il futuro, che sta per essere consegnata all'editore da Paul Van Heck dell'Università di Leida. Ma il progetto sta riaffrontando in termini filologicamente corretti anche l'epistolario giannoniano. È un modo di restituire un frammento europeo di quell'avventura di confronto con il free thinking che coinvolse diversamente l'aristocratico piemontese, esule prima in Inghilterra e poi in Olanda, per sfuggire ad un Concordato strappato a Benedetto XIII dall'Ormea, e convertitosi poco prima di morire al calvinismo, e dell'avvocato pugliese, autore della Istoria civile del regno di Napoli, tradotta in inglese, francese e tedesco, costretto all'esilio di Vienna, ma soprattutto estensore del Triregno, un uomo che lo stesso Ormea avrebbe sacrificato alla Chiesa di Clemente XII, per riottenere un Concordato che il Pontefice aveva messo in discussione, condannandolo a morire nelle prigioni sabaude, nonostante l'Abiura strappatagli. Ma questi nelle opere del carcere, a partire dalla Vita scritta da lui medesimo, aveva difeso ostinatamente non solo il proprio percorso, ma anche intensi e creativi frammenti della sua singolare religiosità civile.

Il Direttore Viano comunica che il Socio Rossi è stato eletto dall'Accademia Nazionale dei Lincei membro del Consiglio Generale della Compagnia di San Paolo, di conseguenza si è dimesso dalla carica di Vice-presidente dell'Accademia.

Adunanza del 20 maggio 2008

Il Socio Rossi riferisce sulle ricerche da lui compiute in vista della pubblicazione, in versione italiana, dei principali testi di filosofia della storia di Herder, e precisamente del saggio giovanile *Über die ersten Urkunden des Menschengeschlechts* (che risale alla fine degli anni Sessanta), del più noto *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (apparso nel '74) e infine delle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (pubblicate in quattro parti tra il 1784 e il '91).

Dopo essersi soffermato sullo scarso interesse della cultura filosofica italiana – ma anche, in fondo, della germanistica italiana – per il pensiero di Herder, e aver accennato al lavoro di traduzione di Franco Venturi e di Valerio Verra, egli richiama i motivi che hanno ostacolato, specialmente in Italia, la comprensione della filosofia herderiana della storia:

- a) *la centralità accordata al giovanile saggio Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit, letto prescindendo dai suoi rapporti con la produzione ad esso precedente o contemporanea;*
- b) *la scarsa considerazione del progressivo distacco di Herder dalla posizione del saggio giovanile, che ha condotto a una lettura delle Ideen che tende a ricondurle ad essa;*
- c) *la scarsa considerazione del lavoro di assimilazione dei risultati della scienza settecentesca che Herder compie nelle Ideen, soprattutto nella*

trattazione cosmologica della prima parte e in quella geografico-antropologica della seconda.

Si passa quindi a delineare il retroterra del saggio del '74, nel quale emerge chiaramente l'importanza decisiva del tema dell'origine dell'umanità, con la conseguente ricerca dei documenti più antichi della cultura umana, che si accompagna al privilegiamento – in chiave anti-illuministica – dell'Oriente biblico. Nella fase dell'origine – e nelle sue espressioni letterarie (Omero e Ossian) – viene infatti in luce, secondo Herder, il “carattere nazionale” dei singoli popoli, e in particolare di quello cui si deve attribuire il più antico documento del genere umano, cioè il popolo ebreo, che pur essendo un “racconto poetico” riveste al tempo stesso una verità storica. Dopo aver richiamato le linee principali del quadro tracciato in Auch eine Philosophie, il Socio Rossi illustra brevemente il mutamento di prospettiva che si riscontra nelle Ideen, dove la storia viene inserita in una prospettiva cosmologica, ma dove compare anche una visione “progressiva” della storia come “catena di civiltà” che mette capo alla sostanziale revisione del quadro storico del saggio precedente. Le differenze tra i due testi consistono specialmente:

- a) nell'interesse per il condizionamento geografico, che consente di render conto, ferma restando l'unità di origine del genere umano, dell'individualità specifica dei singoli popoli;*
- b) nel mutamento dell'immagine dell'Oriente, non più limitata all'Oriente biblico ma estesa ora all'Asia considerata nel suo complesso e nella pluralità delle sue tradizioni, con particolare attenzione per la Cina e l'India;*
- c) nell'abbandono del postulato della priorità storico-cronologica del popolo ebreo, al quale viene ora attribuito un “ruolo piccolo” nella storia del mondo, anzi il ruolo di “pianta parassita”;*
- d) nella rivalutazione, al contrario, del ruolo di Roma come “ponte” che ha consentito la trasmissione ai popoli europei del patrimonio culturale dell'antichità;*
- e) nel venir meno dell'atteggiamento di esaltazione dei popoli germanici e nel riconoscimento dell'autonomia di altri popoli come quelli nordici o slavi;*
- f) nella visione del Medioevo come epoca di scontro tra potenze secolari e potere ecclesiastico, e nella conseguente attribuzione alla Chiesa, in particolare al papato, di un ruolo prevalentemente politico;*
- g) nella condanna degli stati moderni e della loro tendenza uniformatrice.*

Il Socio Franco Marengo presenta il volume *Il personaggio nelle arti della narrazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007.

Il volume contiene i lavori di ventidue ricercatori, di tutti i ruoli accademici, appartenenti a sei Università italiane (Bari, Milano, Padova, Perugia, Piemonte orientale, Torino), su un progetto di ricerca proposto dal curatore e finanziato dal MIUR. Il problema affrontato è quello della obsolescenza dei criteri di valutazione critica del personaggio invalsi soprattutto nell'estetica del Realismo, e della sperimentazione di criteri nuovi, a partire da quelli formulati dalla critica letteraria d'oltralpe negli ultimi quaranta anni. Il titolo originale della ricerca era infatti “Il personaggio e l'intreccio come funzioni testuali”, prendendo spunto dal titolo

di un saggio di Tzvetan Todorov, Les hommes-récits; la tesi di fondo era che il personaggio deve essere trattato come funzione alla pari con altre funzioni di un testo legato a un certo contesto storico, e non come una entità a sé, capace di una vita indipendente dalle parole usate per descriverla. Il volume è stato diviso in tre sezioni: il personaggio-matrice (che comprendeva studi sulle maggiori figure della letteratura, da Amleto a Satana a Don Giovanni), il personaggio attraverso i discorsi, e generi e gli stili che lo hanno di volta in volta forgiato (fra cui il poema, il dramma, romanzo, il film) e il personaggio nel tempo (ovvero la questione della modernità o meno delle varie figure della creazione letteraria).

Designazione del Socio che terrà il discorso inaugurale del prossimo anno accademico: il Socio Guerri propone che la Prolusione per il prossimo anno accademico sia tenuta dal Socio Giuseppe Ricuperati, che dà la propria disponibilità. La proposta è approvata all'unanimità.

Il Socio Salvadori presenta come omaggio all'Accademia tre volumi: A. Roncaglia, P. Rossi, M. L. Salvadori, *Libertà, giustizia, laicità*, 2008; F. Marengo (a cura di), *Il personaggio nelle arti della narrazione*, 2007; C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana, I, 1935 – 1962*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, 2008.

Adunanza del 17 giugno 2008

Il Socio Robilant commemora il Socio Cotta.

Il Socio Curto riferisce su *La nascita degli dèi nell'Egitto antico*. I presenti approvano la pubblicazione nelle Memorie della Classe.

Il Socio Sergi presenta i volumi di Alberto Ricciardi, *L'Epistolario di Lupo di Ferrières. Intellettuali, relazioni culturali e politica nell'età di Carlo il Calvo*, 2005, e di Vito Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, 2008.

Il Socio Ricuperati riferisce sull'opera *La clemenza di Tito* di Wolfgang Amadeus Mozart allestita dal Teatro Regio.



INDICE DEL VOLUME 142
(2008)

ADUNANZA SOLENNE

<i>Relazione del Presidente ANGELO RAFFAELE MEO sull'attività accademica dell'anno 2006-2007 (19 novembre 2007)</i>	5-11
<i>Il "sistema del mondo" di Isaac Newton. Prolusione del Socio nazionale DIONIGI GALLETTI per la cerimonia inaugurale del 225° anno accademico</i>	13-20

COMMEMORAZIONI DI ACCADEMICI

<i>Michelangelo Giusta (1921 – 2005), commemorazione tenuta dal Socio corrispondente GIAN FRANCO GIANOTTI</i>	23-24
<i>Carlo Pischedda (1917 – 2005), commemorazione tenuta dal Socio corrispondente FRANCESCO TRANIELLO</i>	25-30
<i>Giuliano Bonfante (1904 – 2005), commemorazione tenuta dal Socio corrispondente ROMANO LAZZERONI</i>	31-38
<i>Nicola Matteucci (1926 – 2006), commemorazione tenuta dal Socio nazionale MASSIMO L. SALVADORI</i>	39-46
<i>Sergio Cotta (1920 – 2007), commemorazione tenuta dal Socio corrispondente ENRICO DI ROBILANT</i>	47-51

NOTE

FILOLOGIA E LINGUISTICA

- ALESSANDRO ROCCATI, *Ricerche sulla scrittura egizia - VII. Il sillabario e la scrittura egizia* 55-65

CENNI SULLE ADUNANZE

- Adunanze delle Classi unite*, Presidenza del prof. Angelo Raffaele Meo (a.a. 2007-08) 69

- Adunanze della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, Presidenza del Prof. Carlo Augusto Viano, Direttore della Classe (a.a. 2007-08) 70-75



Pubblicazione realizzata con il contributo del
Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Anno di fondazione della rivista 1865
Direttore responsabile Luciano GALLINO
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1994 del 7-03-1969
Iscrizione al R.O.C. n. 2037 del 30-06-2001

Finito di stampare nel mese di aprile 2009

Stampato da
Tipografia Bodrato s.n.c. - Torino